

VITERBO

GENTE
DEL SUD



MICHELE VITERBO
(PEUCEZIO)

GENTE DEL SUD

EDITORI LATERZA

LATERZA

Questo è il primo dei quattro volumi di Peucezio (Michele Viterbo), che saranno pubblicati dalla nostra Casa Editrice a qualche mese di distanza l'uno dall'altro.

Michele Viterbo lavora fin da giovane per la sua terra, e vi sono lettere a lui dirette dal Fortunato, dal Colajanni, dal Salvemini, che risalgono al tempo della prima guerra mondiale. Le cariche pubbliche da lui successivamente ricoperte, con tanta dedizione di se stesso, non lo hanno mai distratto dallo studio della nostra storia, la storia del Sud, ed è ammirevole in quest'uomo la costanza con cui ha sempre combattuto per le sue idee.

La sua concezione del problema meridionale si distacca però nettamente da quella divenuta consuetudinaria, anche per la interpretazione che egli dà alla storia del Meridione. In questo volume infatti vi sono pagine che desteranno certo un vivo interesse anche per il vigore dialettico e polemico che le anima, e che illustrano con originalità di pensiero e con ricorso alle fonti più attendibili fatti, episodi, interi periodi o lasciati in ombra dalla storiografia corrente, o su cui a lui pare non siano stati espressi equi e sereni giudizi. E non si tratta, nel Viterbo, di semplice passione per il suo Mezzogiorno, o per la Puglia ove egli è nato: ciò che più lo pervade è l'ansia della verità, perché egli ritiene che il Sud Italia sia uno dei paesi peggio giudicati e peggio compresi.

Collocare al giusto posto nella storia nazionale il fulgente periodo della Magna Grecia, il cui ruolo non fu solo italiano ma mediterraneo; far luce sulla Japigia e sui vecchi popoli che abitarono quella che oggi è la Puglia; dire la verità sulla sorte del Sud al tempo di Roma; tentare, per la prima volta, una trattazione organica sulla caduta del paganesimo e gli albori del Cristianesimo in Puglia; rettificare

errori in cui molti cultori di storia incorrono a proposito della insurrezione pugliese del 1099, precorritrice della Monarchia meridionale, della partecipazione del Sud alle Crociate, del reale apporto dato dai Normanni e gli Svevi alla vita del Sud, degli avvenimenti che prelusero al sorgere del dominio spagnuolo: ecco tutta una serie di problemi storici, l'uno più interessante dell'altro, che merita davvero un volume a sé, quello che presentiamo; ed ecco perché sono state scritte queste pagine. « Tornare alle storie »: ammoniva il Foscolo: e i meridionali devono saper interpretare la loro storia per tracciarsi, in base alla parte migliore di essa, le nuove norme di vita, e propiziarsi un diverso avvenire.

Dello stesso autore, di prossima pubblicazione.

Figure e fatti del Mezzogiorno

Acqua e civiltà in Puglia

Ottocento barese.

In sovracoperta: La Magna Grecia nella famosa allegoria del Fragonard (si leggono i nomi di Pitagora e Archita).

MICHELE VITERBO

(PEUCEZIO)

GENTE DEL SUD



EDITORI LATERZA - BARI 1959

PROPRIETÀ LETTERARIA

ARTI GRAFICHE GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI 639 - 109

Alla cara memoria dei miei fratelli
ANGELO e GUIDO

DUE PAROLE SULLA GENTE DEL SUD

L'autore di queste pagine non ha alcuna pretesa di essersi attenuto, in questi suoi scritti, a un rigoroso metodo scientifico. Sono saggi ed articoli, pagine polemiche e recensioni, che però hanno, se si va a vedere, un unico filo conduttore e una sola meta finale: cioè di contribuire a rendere un po' di giustizia al Sud d'Italia, una delle regioni più incomprese e peggio giudicate. Il quale Sud ha, nella sua storia, il suo bene e il suo male, i suoi secoli luminosi e i suoi secoli oscuri, ma serba innegabilmente la vitalità necessaria per riprendersi in pieno.

L'avvilente retorica fatta per interi decenni sulla cosiddetta questione meridionale, palla di piombo ai piedi dello Stato italiano, ha fuorviato il retto giudizio e ha lasciato pensare a un Mezzogiorno soggetto a una specie di sinistro fato e di inferiorità congenita e perpetua. Ma son fole, e la storia del Sud va interpretata senza ottimismo facilonc e senza abbagli, ma anche senza tetre e opprimenti prevenzioni. Il Sud d'Italia, che era ricco e divenne povero, che era prospero e fertile e divenne malarico e sterile, ha tutto da guadagnare se si legge nel suo passato col rispetto, che sinora è tante volte mancato, alla verità obiettiva, fuori degli schemi divenuti convenzionali.

I meridionali della Grande Ellade seppero creare la prosperità del loro paese col loro intuito, la loro opera, la loro intraprendenza e parteciparono attivamente alla vita spirituale, artistica, scientifica, economica del mondo di allora, adeguando la loro cultura e la loro preparazione tecnica a quella del loro tempo, vincendo talvolta contro la natura avversa, affinando il loro senso d'arte, coltivando razionalmente le terre. Le officine da cui uscivano i vasi che oggi destano tanta ammirazione, i campi irrigui di Calabria, il sistema d'esportazione dei prodotti, i commerci marittimi, la costruzione delle navi: tutto, ricordiamolo, fu dovuto a uno sforzo collettivo e disciplinato di lavoro e di costanza.

Poi, dopo la fine della Magna Grecia, e nonostante la costruzione delle grandi strade romane, che diedero vita nuova ai commerci e ai traffici, il Sud ebbe alcuni secoli di stasi e di crisi, dovuti specialmente al latifondo e alla malaria. Eppure fu sorprendente la "ripresa", che nell'Apulia si delineava sicura e promettente sin dal sec. V d. C., e che, nonostante le spoliazioni operate, fu larghissima nel periodo bizantino, normanno e svevo. In questi ultimi periodi l'arte dello scalpello e l'edificazione di basiliche, cattedrali, castelli, palagi — che costituiscono un così grandioso complesso monumentale — e l'agricoltura, l'industria, i commerci ridivenuti fiorenti, misero in nuova luce le qualità migliori dei meridionali.

Al tempo degli Aragonesi si osservava un certo regresso, persino dal punto di vista demografico, a causa di tutte le guerre combattute sul nostro territorio e del sistema feudale che era uno dei peggiori d'Europa, costituendo, i baroni del Sud, una classe essenzialmente anarchica ch'era nel fatto nemica del paese, angariava i soggetti, sprizzava da tutti i suoi pori boria e prepotenza e intanto era incapace, a dire del Machiavelli, di « creare alcuno vivere politico ». La carenza di una vera, forte e responsabile classe dirigente è stata del resto una vera dannazione per il Mezzogiorno. Tuttavia gli stessi pingui donativi, cui alla fine di questo volume si fa cenno, estorti dalla Spagna alle nostre popolazioni, specie nel primo periodo del suo dominio, stanno a dire che, nonostante tutto, l'economia meridionale ancora resisteva.

In seguito si arenò il commercio, le strade divennero impraticabili, aumentarono sino all'incredibile i beni della manomorta, intervennero tante altre cause di depressione, e la molla del progresso del Sud finì con lo spezzarsi. Messi « tra l'acqua santa e l'acqua salata », secondo la frase di Ferdinando II, noi andavamo lentamente scivolando verso l'Africa, specie per la spaventevole abiezione dei bassi ceti, che, per liberarsi dalla schiacciante miseria cui si vedevano condannati, non avevano altra via all'infuori del brigantaggio.

Cento anni addietro, al tempo dell'Unità, noi uscimmo alfine dall'isolamento in cui sin allora eravamo vissuti. Avevamo una notevole riserva monetaria ammassata nei forzieri dei ricchi, che, se vi fosse stato spirito d'iniziativa e non avessimo avuto invece una deleteria educazione all'individualismo di cui si risentono ancor oggi gli effetti nella reciproca diffidenza, poteva essere investita proficuamente nella crea-

zione di industrie nuove, soprattutto per valorizzare i nostri prodotti agricoli e "imporli" sul mercato nazionale. Invece perdemmo anche le industrie esistenti, comprese le siderurgiche che si potevano mantenere solo con l'economia chiusa e che in effetti erano industrie di Stato: e la nostra ricchezza, statica quanto si voglia, fu in gran parte assorbita dal nuovo Stato, lo Stato italiano, anche per coprire, non dimentichiamolo, le spese che esso dovette sostenere — fu una vera guerra guerreggiata — per spegnere nelle nostre province il brigantaggio, favorito dai feudatari prima, dal governo borbonico dopo, e con cui gli ultimi Borboni si erano illusi, com'è risaputo, di poter fare una seconda marcia della "Santa Fede": brigantaggio che, sotto questo nome infamante, nascondeva pure la vera e propria rivolta dei contadini, che avevan fame di terre e se le vedevano ancor una volta negate, comprese quelle demaniali che loro appartenevano di diritto. Il peggio fu che, in conclusione, noi ci lasciammo passivamente tagliar fuori dalla rivoluzione industriale, che andava proprio allora trasformando Europa ed America.

Solo l'emigrazione — la prima grande prova di capacità lavorativa data all'estero dalla nostra gente di popolo, e specie dai contadini, rozzi e analfabeti, ma resistenti e sobri — finì col ridare un certo equilibrio economico al Sud; ma anche il sudatissimo rivolo d'oro degli emigrati prese fatalmente, in parte o in gran parte, attraverso le banche e le casse postali di risparmio, la via delle regioni della penisola economicamente attrezzate e ove la stessa vicinanza con i grandi e attivi Stati europei, in cui pulsavano tutte le attività, era garanzia di successo nel movimento degli affari.

Così siamo ora giunti alla seconda rivoluzione industriale, quella nucleare, ed è in atto un grande sforzo per dare un nuovo volto al Mezzogiorno e adeguare la sua struttura economica alle mutate esigenze dell'economia generale. Giustamente è stato osservato che, se anche il Sud fosse naturalmente e nella sua interezza povero — e tale non è —, questa non è più una ragione sufficiente perché esso non si rigeneri economicamente, dopo l'esempio del Tennessee, dell'Olanda, di altre zone, e comunque dobbiamo sempre ricordarci delle parole che Tucide fa dire a Pericle: non il paese fa l'uomo; l'uomo fa il paese: delle quali parole i meridionali di altri tempi seppero tenere il debito conto.

Ecco dunque che noi, al punto in cui siamo, dobbiamo, come ammoniva il Foscolo, tornare alle istorie, cioè, in altri termini, aver pre-

sente, nell'azione da svolgere, l'esempio offerto dal nostro stesso Sud quando, nell'antichità, era tanta parte della vita mediterranea, o quando, nel Medioevo, era, secondo la frase del Fisher, « lo Stato più progredito e meglio governato d'Europa ». Le difficoltà di ordine naturale c'erano anche allora, ma furono superate: immaginiamo adesso.

Ma il Sud dei piccoli e grandi interessi particolari congiuranti contro i grandi e superiori interessi collettivi; ma il Sud della stupida educazione all'individualismo che lascia lavorare e industrializzare altrove i suoi prodotti; ma il Sud che non tien conto di ciò che voglia dire per un paese avere una vigorosa e resistente pianta-uomo come quella che noi abbiamo, non è in regola con se stesso e con la sua storia migliore, bensì lo è, se mai, con la storia peggiore, con quella degradante dei secoli oscuri. E allora, in linea pratica: o il Sud s'immette animosamente nella grande rivoluzione scientifica industriale ed economica che l'età nucleare porterà con sé, e si prepara ai nuovi compiti bruciando le tappe, attrezzandosi industrialmente con maestranze ben capaci (non sono cose che si improvvisano, lo sappiamo, ma è il settore, questo della specializzazione tecnica, nel quale più bisogna lavorare e prepararsi) e liberandosi dalle tante scorie che ancor oggi gli tolgono libertà di movimento; oppure si attarderà in una fase di assurda e più o meno chiacchierona arretratezza, da cui domani, quando il progresso degli altri sarà superiore a quello d'oggi, sarà ancora più difficile poter uscire.

Reagire dunque con tutto il possibile vigore contro l'abito mentale ereditato da secoli di malgoverno e figgere ansiosamente lo sguardo verso i periodi costruttivi del nostro stesso passato: ecco ciò che ora dobbiamo fare, noi meridionali. È perfettamente spiegabile che il passaggio del Mezzogiorno da comodo e redditizio mercato di consumo a settore di produzione industriale determini apprensioni e timori nelle zone della penisola che ora sono in rigogliosa attività; ma si vedrà via via che queste prevenzioni non hanno ragion di essere o sono esagerate ad arte, all'unico fine di creare stati di allarme e acuire malintesi dannosi per tutti. Infatti la ripresa economica del Sud, che dev'essere — sia ben chiaro — agevolata da un sistema creditizio più agile e più secondo di risultati, porterebbe con sé un nuovo regime di vita nello stesso Sud, cioè determinerebbe un crescente aumento dei consumi locali, onde alla fine l'equilibrio si ristabilirebbe da sé. Tutto questo è accaduto altrove, e non c'è nessuna ragione perché non accada ora in Italia. Lo Stato quindi, lavorando finalmente e attivamente per il Mez-

zogiorno, altro non fa che il proprio interesse, sia per metter fine a una situazione interna difficilissima, con le due parti della penisola così distanti, economicamente, l'una dall'altra, e sia soprattutto per accrescere il reddito nazionale, impiegare la mano d'opera disoccupata, elevare il ritmo produttivo del Paese, fare della pace sociale una meta positiva e raggiungibile, non il solito miraggio per comizi. Occorre pertanto che i meridionali non perdano tempo, non facciano discussioni inutili, ma, consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri, operino col massimo coraggio e col massimo impegno. Occorrono fatti, fatti, fatti. I periodi migliori vissuti dai loro avi segnino loro la via.

Bari, maggio 1950.

M. V.

I

ANTICHISSIMO SUD

GRANDE ELLADE

Anni addietro molti sorrisero per l'asserzione del Dörpfeld, colui cui dobbiamo la conoscenza scientifica degli avanzi di Troja, e di altri studiosi, che cioè Ulisse, partendo dalla punta nord-ovest di Corcira, prima di navigare verso mezzogiorno, avesse raggiunto il capo di Leuca. Sorrisero con un residuo di quella saccenteria con cui per gran tempo si era ritenuto fantastico attribuire all'*epos* omerico un qualsiasi riferimento ai rapporti fra i Greci e le sponde joniche pugliesi. Ma ora la critica non dubita più che le agili imbarcazioni di Laerte e di Ulisse abbiano toccato, nella loro navigazione di cabotaggio, le coste dell'Apulia, abitate, dall'età della pietra a quella dei metalli e dopo, da popolazioni marinare: onde il Ribezzo ha ragione di osservare che l'oracolo che spinse verso il lido tarantino i coloni di Sparta ben sapeva quello che faceva: lido sul quale, prima che Taranto sorgesse, erano gli Ausones protolatini o forse i Siculi, genti mediterranee italicizzate, in tutto o in parte, nella lingua. Messapi e Japigi avrebbero poi respinto gli Ausoni dall'Italia meridionale sino alla Sicilia.

Del resto il nostro Galateo aveva osservato a suo tempo, nel *De situ Japigiae*, che già prima che i Greci movessero all'assedio di Troja qui da noi fiorivano popolose città, i cui abitanti parlavano una strana lingua e si servivano di strani caratteri; caratteri che purtroppo — c'è da aggiungere — serbano il loro ermetico segreto, suggello di un'epoca avvolta nell'ombra più fitta. Ma intanto è certo che i Greci conoscevano le nostre terre, e in conseguenza sapevano, come avvisa il Mommsen, che dopo tutto erano a preferirsi a quelle della Grecia e della stessa Asia Minore, e le conoscevano perché vi avevano fatto sosta durante i lunghi viaggi che essi periodicamente intraprendevano dalle

sponde occidentali dell'Asia Minore, dalle rive del Mar di Marmara e del Mar Nero (il *Pontus Euxinus*), sino alle estreme terre del Mediterraneo occidentale.

È noto che nel sec. VIII a. C. i porti dell'impero persiano si chiusero ai naviganti greci, premessa alle guerre di egemonia che si sarebbero in seguito combattute, e il regime economico della Grecia subì una radicale trasformazione. Per secoli e secoli le sole fonti di ricchezza erano state quelle dell'agricoltura e dell'allevamento — che non potevano avere ulteriori sviluppi a causa della grande estensione di terre sterili e dell'accaparramento della proprietà da parte degli aristocratici, cioè dell'implacabile dominio dei ricchi —, nonché lo scambio di merci in natura e la pirateria. Ma ora cominciavano a circolare attivamente i prodotti naturali, le materie prime e i manufatti; il commercio e l'industria s'incrementavano, vicino ai porti si organizzavano mercati bene attrezzati. Non si trattava più, osserva il Glotz, di scambiare paccottiglie con capi di bestiame o utensili di metallo. S'iniziava l'era della moneta: le rilucenti monete di elettro, d'oro e d'argento.

Appunto in quel periodo di febbrile rinnovamento economico, o, se vogliamo, di nuovo ed audace capitalismo, l'emigrazione greca s'indirizzò verso il golfo tarantino, innanzi al quale si apriva un campo di espansione per quel tempo immenso, nonché verso Metaponto, l'Alybas dell'età omerica, e gli empori calabresi del rame. E s'indirizzò verso quella zona, anche perché nel Tirreno Cuma era ormai minacciata dalla invadente espansione etrusca, e la concorrenza con i Fenici risultava meno difficile e rischiosa di quella con gli Etruschi, che peraltro erano alleati di Cartagine. Però non furono i coloni calcidesi e corinzi, così esperti nelle arti della navigazione e dei traffici, e che già si erano installati in Sicilia e nel Tirreno, a contendere passo passo ai Fenici i punti di maggiore importanza, bensì rozzi coloni provenienti dalle coste acaiche del Peloponneso, del tutto estranei alla vita nazionale greca e parlanti dialetti dorici; e si sa bene che i Dori e altre stirpi semibarbare, che non avevano subito l'influsso della civiltà egea, e su cui anzi pesava la colpa di aver contribuito a spegnere la luce di Micene, avevano segnato un regresso di parecchi secoli nelle zone da loro occupate nel passato. Dice Gordon Childe che i Dori erano decisamente barbarici, con un appropriato sistema terriero comunitario.

Si può da questo desumere che il tipo di civiltà esistente, da Metaponto al golfo tarantino e oltre, fosse senz'altro superiore a quello



La Magna Grecia nella famosa allegoria di Fragonard
(si leggono i nomi di Pitagora e Archita)



L'Italia antica.

dei nuovi venuti, il che non poteva dirsi per le zone occupate dai Corinzi, Calcidesi, ecc., ben diversamente progrediti? Scavi eseguiti e ritrovamenti avvenuti lasciano pensare di sì, ma è un problema sempre aperto.

Così dunque sorse la Magna Grecia, Grande Ellade, come venne chiamata dal sec. VI in poi e forse anche prima: denominazione indubbiamente lusinghiera per il Sud d'Italia, che troviamo per la prima volta in Polibio, che forse era stata usata prima da Aristotele, da Eforo e Timeo, e che con ogni probabilità era venuta, a dire del Pais, da quella Jonia asiatica, che ebbe, come Mileto e Samo, rapporti antichissimi e intimi, di amicizia e di ospitalità, con Sibari in primo luogo, con Crotone, Locri ecc. Secondo il Mommsen l'indigena popolazione agricola del Tarantino, della Lucania e della Calabria era obbligata, « o per vincoli di clientela o per pressione di servitù » a lavorare per i Greci o a pagar loro il tributo: il che era tanto più increscioso in quanto lo stesso storico aggiunge che gli immigrati greci non diedero nessun nome brillante alla letteratura e all'arte, mentre nel tempo stesso la Sicilia e l'Italia del sud ne davano parecchi. Sul focolare di questi immigrati « lo spiede non riposava mai », ed essi non riuscirono a distinguersi che nel solo pugilato. Ma così, a lungo andare, essi avrebbero imbarbarito le nostre regioni meridionali, come appunto era avvenuto nelle zone elleniche da loro invase in precedenza. Possiamo quindi convenire col Ciacéri, la cui *Storia della Magna Grecia* può sin oggi considerarsi fondamentale, come l'altra del Wuilleumier su *Tarente des origines à la conquête romaine*, e come le opere del Pais sull'Italia antica, la Sicilia e la Magna Grecia, che la pacifica convivenza fra coloni dorici e popolazione indigena portò ad una graduale e giovevole fusione, con pieno rispetto dei caratteri originari e delle faticose conquiste da noi già conseguite sulla via dell'incivilimento. Certo è che, al posto del regresso lamentato nelle zone greche, noi avemmo un periodo di meraviglioso progresso. E gli stessi greci dell'Ellade chiamavano gli abitanti della Magna Grecia italoti, perché italica era, non solo la terra su cui operavano, ma la loro prima civiltà.

Siracusa e Agrigento, Reggio e Locri, Sibari e Crotone, Posidonia e Napoli divennero città bellissime, senza parlare di Metaponto e di Taranto, che a sua volta fondò nella Siritide Eraclea, scelta poi a sede della Lega degl'italoti. Eppure nell'epoca successiva parte della Magna

Grecia divenne un deserto che, a distanza di più di duemila anni, non riesce, almeno in parte, a vegetare neppur oggi. E in questo appunto consiste il « mistero » della Magna Grecia, che, tra l'VIII e il III sec. a. C. raggiunse un grande splendore e quindi decadde: splendore poi offuscato dalle tante leggende ostili e da una lunga e tenace opera denigratrice, che ha inciso sulla memoria degli uomini e ne ha deviato il giudizio. Eppure, quel periodo storico è tra i più felici che l'Italia abbia mai conosciuto e nel complesso fu, a dire del severo Beloch, « il fatto più importante della storia italica sino all'unificazione della penisola per opera delle armi romane », pur dovendosi soggiungere che l'innesto sul tronco italico della cultura ellenica determinò d'allora innanzi, e non poteva non determinare, il mancato sviluppo d'una cultura nostra indipendente. Dal Mezzogiorno e dalla Sicilia si riusciva a controllare il movimento marittimo che andava dal bacino orientale del Mediterraneo verso Occidente, cioè verso l'Africa, il Tirreno, ecc.: posizione incomparabile nel mondo di allora, sparsi come eravamo intorno al Mediterraneo, secondo la frase di Platone, come formiche e rane intorno alla palude. La geografia, dunque, creava la storia.

Facciamo ora un tentativo di penetrare nel « mistero » della Magna Grecia, e fermiamoci brevemente sulla città che è ricordata solo con un sorriso di ironia, se non di pungente disprezzo: Sibari. Nessun esempio è espressivo come questo.

La possente Sibari, assisa tra il Sibari e il Crati come Babilonia tra l'Eufrate e il Tigri, rappresenta da sola un vero fenomeno storico, tanto più che, a quanto se ne sa, visse appena due secoli. Fondata, pare, trentaquattro anni dopo Roma, era abitata dagli Enotri e sembra pure da genti pelasgiche quando sopraggiunsero gli immigrati dorici. Sibari concesse a chiunque l'abitasse diritto di cittadinanza, come gli americani degli Stati Uniti, e come questi vide la sua popolazione accrescersi rapidamente. Dopo un secolo aveva un circuito di nove chilometri, poco meno della Roma tarquinia; vi abitavano, secondo taluni storici, trecentomila uomini liberi, che altri riducono a centomila, e nelle feste solenni vestiva splendidamente cinquemila cavalieri — si diceva, con la corazza d'oro —, quando Atene riuscì appena a superare i mille, beninteso senza l'aurea corazza. Però nessuno può giurare su questi dati, perché ad Atene, per esempio, vengono da taluni studiosi attribuiti appena quarantamila uomini liberi nel pieno fulgore dell'età periclea.

solo superata, in quello che era il « mondo greco », da Siracusa, che ne ebbe cinquanta o settantamila, mentre, al contrario, il Gomme, allargando il calcolo, dice che nello Stato di Atene vivevano 115 mila schiavi, che costituivano il terzo della popolazione. In ogni modo è certo che Sibari, per effetto del concentramento di popolazioni e della colonizzazione interna, ebbe uno straordinario incremento demografico.

Il suolo era umido e i dintorni malsani, sebbene la malaria vera e propria dilagasse in quella zona solo dopo la scomparsa della città: ma lo spirito d'iniziativa, l'arte, la volitività, la laboriosità dei sibariti — passati alla storia solo come oziosi, infingardi, ghiottoni, ecc. — furono tali che il loro territorio divenne sovrabbondantemente fertile. Essi avevano raccolto le acque in canali navigabili e costruito quelle geniali opere idrauliche che nel secolo scorso han reso famosa l'Olanda: così Varrone potette reputare senza l'eguale al mondo la feracità delle loro terre. Venticinque città, con quattro stirpi indigene, erano loro soggette: per quei tempi quasi un impero, che si stendeva dallo Jonio al Tirreno, in una delle plaghe più belle e suggestive. Copiose vene metallurgiche, specie di argento, completavano la straordinaria ricchezza di quella zona benedetta da Dio. Erano stati creati prati irrigui con larga produzione di foraggi ed erano sorti grandi e stabili allevamenti di bestiame, dappertutto citati ad esempio, e in cui anzi i sibariti si erano specializzati. L'olivo, la vite, le colture cerealicole, gli orti e i frutteti si alternavano, in quelle feconde campagne, con i boschi estesissimi e i verdi pascoli. Il simbolo raffigurante la ubertosità di quei terreni era del resto la spiga d'oro, offerta dagli alleati metapontini all'Apollo di Delfi, oracolo della terra.

Il legname era largamente adoperato per le costruzioni navali. Il mare forniva la ricchezza d'una pesca copiosa. I commerci fiorivano, e, data anche la rete stradale aperta, con intuito civilizzatore, con i paesi dell'interno, bastavano due giorni per portare dal golfo jonico al Tirreno, in una delle più notevoli strozzature della penisola, le merci venute di Grecia e d'Asia, svolgendo così una febbrile opera d'intermediazione tra Mileto, ch'era la Manchester greca, e l'Etruria, così avida di scambi con l'Oriente; e ciò Sibari faceva con grandissima abilità, senza irritare e ingelosire gli etruschi. I possedimenti di Sibari arrivavano fin sul versante tirrenico, e, attraverso la catena montuosa della Calabria, poté essere stabilito, dall'uno all'altro mare, un servizio

di trasporti che, sul versante del Tirreno, faceva capo a Scidro e Lao. In altri termini, Sibari diveniva punto di comunicazione delle due vie commerciali: mentre le navi milesie portavano le merci alla foce del Coscile, i sibariti per la via carovaniera interna, attraverso il passo di Campotenese, in meno d'una giornata, cioè quanto vi impiegano oggi i contadini calabresi, le facevan giungere a Lao sul golfo di Policastro, donde poi su navi etrusche oppure di Posidonia, anch'essa colonia di Sibari, prendevan la via dell'Etruria. Il dazio sul traffico attraverso i soli 70 km. dell'istmo che separa i due mari contribuì moltissimo al rapido arricchimento della città. Anche con l'Africa cartaginese i traffici di Sibari erano intensi, e le genti dell'interno calabrese e lucano, dedite unicamente all'agricoltura e alla pastorizia, inviavano lana, lino, derivate alimentari in grande quantità.

Si può pensare che questo sia un quadro a sfondo paradisiaco; eppure esso riflette fedelmente le fonti del tempo, su questo punto concordi. Il Lenormant, i cui studi sulla Magna Grecia ebbero, nel secolo scorso, un'eco così vasta, aggiunge che al genio dei commerci Sibari associava quello delle conquiste civili, onde essa dominò le varie popolazioni sottomesse « col sistema che poi Roma adottò », ellenizzandole con una rapidità di cui vi son pochi esempi nella storia. Fu suo l'ampio territorio comprendente l'intera Lucania e le odierne province di Cosenza e Catanzaro, e mise in campo un agguerrito esercito, che le assicurò la effettiva egemonia sulla Magna Grecia, pur non potendosi credere ai trecentomila combattenti di cui parla Diodoro. Il suo foro era molto più grande di quelli di Metaponto e di Pesto e perfino di quello di Selinunte, che era così celebrato. Alcuni templi di Sibari allineavano più di sessanta colonne, e intorno ai templi si aprivano grandi spiazzi, ove si davano pubblici banchetti, nei quali ciascuno pagava la sua parte, e che erano, secondo Ateneo, una istituzione della fortunata città.

Ma perché dunque decadde Sibari? Con un processo storico assai più rapido, essa decadde per la stessa ragione per cui in seguito declinarono Taranto, e, sotto un certo aspetto, la stessa Roma, cioè le grandi ricchezze accumulate e i troppi agi che ne derivarono. Sibari e Metaponto distrussero insieme la città di Siri — e fu colpa che poi duramente espiarono — per impadronirsi della pingue Siritide (che su per giù equivaleva, nell'economia di allora, alla pianura padana rispetto all'Italia d'oggi), e dopo quella conquista l'opulenza di Sibari

e la sua sete di lusso e di godimenti non ebbero più freni. Ed oggi essa è ricordata, non per quanto operò nel campo della civiltà umana, ma solo per quello che malfece quando, dopo avere spento la ricca e felice Sirì, si smarrì nella lussuria, nei piaceri, nella dedizione alla dea Venere a cui la città era consacrata, nelle arti d'amore insegnate alle giovinette nelle scuole, nel lusso delle case e delle donne — che fornivano intanto al pennello di Zeusi tipi di eccezionale bellezza —, nella straordinaria sontuosità dei banchetti.

E subito le leggende più colorite sostituirono la storia; i galli portati lontano dall'abitato perché i canti mattutini non avessero svegliato i dormienti, le arti rumorose relegate fuori della città (come del resto prescrivono gli attuali regolamenti di polizia urbana), il bando alle rose che col loro profumo cagionavano l'insonnia, i premi a chi meglio sapesse suggerire voluttà segrete o anche soltanto ingrassare uccelli: ecco qualcuna delle frivolezze sotto cui si è voluto seppellire la fama della bellissima e civilissima città e, con lei, della intera Magna Grecia. Quanto non si è favoleggiato, per esempio, sull'episodio, trasmessoci da Timeo ed Ateneo con evidente esagerazione, del sibarita Smindiride, che, invitato alla corte di Sicione, vi giunse su propria nave a cinquanta remi, accompagnato dai suoi familiari, fra i quali sarebbero stati chi dice cento e chi, persino, mille tra cuochi, cacciatori e pescatori, e che, semplice cittadino privato, riuscì a mettere in seconda linea, come sontuosità e ricchezza, tutti i principi proci, del pari invitati, e accorsi dai vari luoghi della Grecia (per contendersi la mano di Agariste, figlia del « tiranno » di Sicione) e il tiranno stesso? Erodoto, che scrisse sessant'anni dopo la fine di Sibari, chiama Smindiride « uomo giunto al supremo fastigio del lusso » e aggiunge che allora Sibari « era al suo massimo splendore ». Tuttavia gli storici in genere hanno insistito più su questo singolo episodio, indubbiamente espressivo, che non sulla redenzione delle terre operata da Sibari.

Prevenzioni e fantasie di filosofi e poeti si sbrigliarono, e il Lenormant osserva che — a prescindere dall'episodio di Smindiride — certi particolari sono troppo posteriori all'età in cui visse Sibari per avere alcun fondamento, mentre in altri la stantia retorica e la ignoranza di tipi e di luoghi denotano l'artificio polemico, la volontà di denigrare. Finanche i caloriferi, che i sibariti avevano in uso sin dai loro tempi e che testimoniano se mai il loro alto tenore di vita, e finanche l'uso di avere tetti e balconi sporgenti per ripararsi dal dardeggiante sole, ven-

gono loro rimproverati come prova di mollezza! Eppure non a caso, quando Sibari fu distrutta da Crotone, Mileto si mise in gran lutto e tutti i milesi adulti si tagliarono per questo i capelli, come testimoniano Erodoto e Diodoro. Era scomparsa non solo una grande e bella città, ma la fecondatrice dei commerci e dei traffici, che col suo spirito organizzativo portava rivoli d'oro alle popolazioni. S'era spezzato un grosso anello della catena commerciale fra Oriente e Occidente.

Del resto anche Teopompo scrisse nefande cose di alcuni popoli antichi, che poi il Niebhur ed altri studiosi del secolo scorso constatarono per calunnie dettate da sorda invidia. La verità è che l'Italia meridionale al tempo della Magna Grecia (e anche, sebbene in minor grado, di Roma repubblicana) era uno dei territori più fittamente popolati in mezzo al debole popolamento dell'Europa, e rappresentava, osserva il Maranelli, « come ricchezza e come civiltà, rispetto al Nord, ciò che oggi rappresenta questo rispetto al Sud ».

Crotone era celebrata per la purezza dell'aria — onde si diceva che « nulla è più sano di Crotone » — e per la fama dei suoi medici, che secondo Erodoto erano i primi del mondo ellenico; le erbe mediche vi erano diffuse sotto specie di culto.

Altissimo era il livello artistico di tutte quelle città, e i grandiosi monumenti, i cui avanzi destano ancor oggi tanta ammirazione a Metaponto e a Pesto, precorsero l'Acropoli ateniese. Si dice che il tempio di Era Lacinia a Crotone fosse il più grande del mondo con le sue gigantesche colonne policrome (ne avanza solo una) che sostenevano il tetto multicolore. Dietro il tempio si stendevano boschi sterminati, e lì intorno i membri della lega achea presero per la prima volta — ricordiamolo — il nome di italiani. D'altra parte la maturità spirituale della Magna Grecia è stabilita dal fatto che Pitagora potette fare in pieno il suo esperimento non nella nativa Samo ma a Crotone, ove il Senato provvide ad innalzare l'edificio per la sua scuola, il tempio delle Muse, ecc., onde è stato osservato che il pitagorismo è la risultante della fusione della scuola di Crotone con le dottrine personali di Pitagora: « una vita di splendore, tanto materiale quanto spirituale, s'era svolta sulle coste d'Italia avanti ancora che vi giungesse Pitagora e quindi assai prima che si risentissero gli effetti della sua predicazione », conferma il Ciaceri, e altri aggiunge che la filosofia pitagorica merita, comunque sia, il titolo glorioso di italica. Cinquecent'anni prima di Cristo e un secolo e mezzo prima di Platone, al

tempo stesso in cui a Roma regnava Tarquinio il Superbo, Pitagora inculcava il concetto della fratellanza fra gli uomini, viveva come un asceta in mezzo alla pompa e al lusso del paese troppo felice di beni, e forse aveva qualche tratto che lo rassomigliava a san Francesco d'Assisi. Peraltro oggi un matematico, il Temple Bell, sostiene che, attraverso un giro di venticinque secoli, il mondo sta tornando fatalmente a Pitagora, e che la nostra civiltà tecnologica e scientifica s'ispiri appunto a lui, che si reincarna nella fisica teorica dei nostri giorni e si incontra con Einstein ed Eddington.

Ma la facile fama di mollezza di costumi della Magna Grecia non regge ad un sereno esame, sol che si consideri l'esempio di Crotone e del suo condottiero Milone, l'atleta famoso in tutto il mondo (la Magna Grecia mieteva allora nei giuochi olimpici, ch'erano tanta parte del mondo ellenico) e che finanche Dario I di Persia aveva in particolare considerazione. Dodici volte vittorioso alle Olimpiadi e ai giuochi pitici, Milone era idolatrato dagli sportivi e « tifosi » della Magna Grecia. Ora quest'uomo, ch'era il *leader* degli aristocratici di Crotone, città di agricoltori mentre Sibari era prevalentemente dedita ai commerci, impose per anni alla sua città la più rigida disciplina, la preparazione militare più paziente e metodica, onde la lotta tra Sibari e Crotone somiglia un po' a quella tra la superba e folleggiante Francia di Napoleone III, la Francia dei Cresò, della crinolina e di Nanà, e la sobria e arcigna Prussia di Bismarck. È chiaro dunque che la Magna Grecia era anche capace di esprimere, dal suo stesso seno, uno spirito di dura disciplina.

Purtroppo però Crotone, come si sa, nell'euforia della vittoria, distrusse completamente, nel 510 a. C., la città rivale, deviò un fiume per seppellirne le vestigia e alla fine scacciò o lasciò uccidere Pitagora, che certo non aveva approvato quelle aberrazioni ed era ostile alla nuova demagogia di governo. Ma la storia del mondo è intessuta di aberrazioni di questo genere e la distruzione di Sibari — che sconvolse l'equilibrio delle forze e in capo a qualche tempo mise la Magna Grecia sotto la diretta minaccia dei Lucani — appartiene alla stessa serie di fatti e di disastri, determinati dalla collera e dall'annebbiamento di intelligenza, di cui (gli uomini sono incorreggibili) anche la seconda guerra mondiale ha dato i funesti esempi che tutti conoscono.

In conclusione è incontrastabile che quello della Magna Grecia fu un luminoso periodo nella vita del Mezzogiorno e dell'Italia, un periodo che ha un indubbio rilievo nella storia dell'incivilimento umano. « L'Ita-

lia meridionale e la Sicilia — ben dice il Salvatorelli — ebbero larga parte in quella civiltà greca il cui carattere essenziale fu lo sviluppo interiore e autonomo dello spirito, e che elaborò disposizioni e ideali spirituali, tipi di reggimento politico, di arte e di procedimenti scientifici divenuti patrimonio dell'umanità civile: la speculazione razionale e la ricerca scientifica disinteressata, lo Stato come opera dei cittadini, il culto della bellezza, lo svolgimento armonico del corpo e dello spirito per la maggior perfezione dell'individuo ». A sua volta la Tabouis non può a meno di riflettere che, se vi fu miracolo greco, vi fu del pari, senza dubbio, miracolo italiano.

Ed è pure incontrastabile il fatto che quelle nostre antiche città-Stato eran potute divenire così ricche e floride, e quelle campagne così fertili e feconde perché c'erano ad un tempo afflusso e investimento di larghi capitali e intraprendenza e sicurezza nella coltura delle terre come nei commerci, nei traffici, nella vita economica. Dove se ne va, dinanzi all'esempio, sia pur lontano, della Magna Grecia, la teoria della perenne miseria del Sud d'Italia?

Al tempo in cui il Mayer scriveva, gli studi su Matera non avevano ancora avuto gli sviluppi che ulteriormente han dato loro tanto rilievo, e si parlava più facilmente di civiltà del Palo che di civiltà di Matera. La Laviosa ha ora corretto parlando di Matera-Molfetta.

E a proposito di Max Mayer, il dotto tedesco che fu il primo direttore del Museo archeologico di Bari, è bene ricordare che, oltre il volume su *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, ne lasciò uno di pregio ancor maggiore, pubblicato in tedesco, su *La Puglia prima e durante l'ellenizzazione*. La Puglia ha contribuito come poche altre regioni ad alimentare il fuoco sacro della primissima civiltà italica e a noi non resta che domandarci perché mai non dobbiamo rivendicare nella loro pienezza questi onorati titoli gentilizi. Sarebbe pertanto opportuno far tradurre e pubblicare l'opera sulla Puglia (*Apulien*, Leipzig, 1914) di Max Mayer, con la necessaria aggiunta delle notizie sugli ultimi ritrovamenti archeologici e sui più recenti studi in materia. Le lotte, per quei tempi titaniche, tra la Japigia e Taranto, lo splendore e poi la fine della Magna Grecia, l'irruzione lucana, la vita interna e il fiero spirito di indipendenza della Messapia, della Peucezia e della Daunia, l'ellenizzazione appula contemporanea, quasi, all'epoca di Pericle: ecco il complesso di grandi fatti storici (grandi per noi pugliesi e meridionali), riflettentisi sull'arte di quei tempi, che il Mayer illustra, penetrando con attento sguardo in quel mondo ancor oggi così oscuro.

LA PEUCEZIA

La data approssimativa dell'invasione della Japigia centrale da parte dei Peucezi dà ancor oggi motivo a contrasti fra gli studiosi. Già conosciamo l'opinione del Pais, che cioè essi vennero dai monti dell'Appennino nel V sec. a. C. ed erano di stirpe sabellica, tesi però non accettata dal Deecke e dal Ribezzo. Oggi si pensa che anche i Peucezi siano di origine illirica, e che vennero tra il IX e l'VIII sec., mentre altri invece sostiene la loro origine ausonica e la successiva fusione con l'elemento illirico, onde la loro stirpe sarebbe affine alla Japigia. Fra tanta discrepanza di vedute, il Mayer afferma risolutamente, come risultato dei suoi lunghi studi, che i Peucezi portarono nelle terre invase una salda organizzazione civile e militare, «essendo un popolo eminentemente guerriero e geloso della sua indipendenza ed autonomia».

In quanto al loro nome si ipotizza, fra l'altro, ch'esso possa significare il paese dei pini, con evidente allusione alle foreste di pini che si estendevano nel loro territorio. Ma l'Alessio comenta che «difficile è dire qualcosa di definitivo sul nome dei Peucezi».

Si apprende da Strabone che essi vissero sotto un governo regio. Il loro Stato andava dalla costa sino a Silvium nell'interno (la città fortificata, messa ove infittivano le selve, abitata, pare, da popolazioni sannitiche al pari dell'antica città apula di Venosa), e confinava a nord col territorio di Canosa — l'Ofanto già da lungo tempo era stato passato dai Dauni —, a sud con quello di Taranto, a est con quello di Brindisi sino ad Egnazia. Ma questi confini non furono certo segnati al primo apparire dei Peucezi nella regione, e ancora nel sec. V a. C. tutta la zona tra Egnazia e un'altra città, Genna, che pare fosse allora anch'essa fortificata, messa in posizione dominante tra Castellana

e Putignano, era forse soggetta agli Japigi-Messapi, onde si pensa che lunghe lotte dovettero essere combattute per allargare sino alla bella e movimentata Egnazia il territorio dei Peucezi: i quali peraltro avevano dato una superba prova di vigoria riuscendo a incunearsi nella Japigia; anzi, a giudizio del Mayer, furono appunto essi ad arrestare, con la loro invasione, la marcia in avanti degli Japigi, inoltratisi sino a Crotone con grande sdegno dei tarantini.

La pace con gli Japigi e Messapi — che divenne poi stretta alleanza bellica contro Taranto per sfuggire al pericolo dell'ellenizzazione, che per loro equivaleva ad assorbimento — dovette essere raggiunta solo dopo un indeterminato periodo di ostilità, in cui i Peucezi finirono col prevalere e gli Japigi, respinti verso il sud, si fusero con i Messapi, pur dando sempre il nome alla intera regione. La Messapia a sua volta, che comprendeva i Salentini e i Calabri, si estendeva dal Capo di S. Maria di Leuca, intorno al quale abitavano i Salentini, a Brindisi, e di qui al territorio di Taranto in forma triangolare. A dire dell'Alessio solo in età romana si trova citato il nome di Paedicoli, usato promiscuamente con quello di Peucezi.

Uno storiografo, il Tudisco, vorrebbe sostenere che la monarchia peuceta era modellata, né più né meno, sul tipo di quelle celebrate da Omero e da poeti antichissimi, non soggette all'arbitrio di un solo, ma in cui gli anziani, gli uomini preclari e gli eroi delle guerre dall'una parte e il popolo dall'altra esercitavano il loro controllo ed esprimevano nelle assemblee la loro opinione sugli affari dello Stato (si sa bene però che il popolo faceva, il più delle volte, la parte del coro nelle tragedie classiche, o, se più piace, delle comparse). Quindi una parte delle terre peucete spettava al re proprietà sua e dello Stato, una parte ai templi e ai sacerdoti e l'altra parte era quotizzata fra la popolazione. Ma all'epoca di Omero l'armamento dei singoli nelle guerre (che peraltro costava molto, perché il bronzo degli scudi, delle corazze, degli elmi era assai caro, e le fanterie, non cinte di bronzo, finivano tante volte coll'essere semplici spettatrici) era praticamente nelle mani dei re, che possedevano gli arsenali; adesso invece il ferro stava per essere usato da tutti, e in conseguenza la difesa o l'offesa non dipendevano più dagli arsenali regi: onde si può anche ipotizzare che tra monarchia japigia e monarchia peuceta vi sia stata una certa differenza, in quanto, nei due o trecento anni intercorsi tra l'una e l'altra invasione, il prestigio dei re era sensibilmente scemato come effettivo esercizio di potere.

Pertanto si può concludere che la monarchia peuceta somigliava a quelle celebrate da Omero soprattutto in alcuni riti esteriori, ma in sostanza era già privata di molte tra le sue attribuzioni. Essa dovette esser rispettata e mantenuta perché i Peucezi, attraverso i re, riuscivano a differenziarsi più nettamente dal mondo circostante, e infatti è certo che conservarono sino ad un periodo comparativamente tardo una separata nazionalità. Così, secondo Strabone, essi vissero sotto il governo regio sino al 317 a. C.

Circa la loro lingua, lo stesso Tudisco, cui altri hanno attinto senza controllo, dice che parlavano una sorta di pelasgico misto a voci locali ausoniche e japigie. Queste « voci locali » confermerebbero la tesi della loro origine ausonica-illirica, ma in quanto al « pelasgico » va considerato che la critica moderna, indagando sulle fonti storiche, ha tolto valore al determinante influsso pelasgico nella storia della Puglia e in genere dell'Italia meridionale, ammenoché non si voglia ammettere, con Erodoto, che i Greci stessi portassero, da principio, il nome nazionale di Pelasgi.

Pare che i sepolcri peucezi fossero dentro l'abitato, davanti le case: rudimentali sarcofaghi di lastre calcari piantate verticalmente, affioranti quasi al suolo, ricoperti da un cumulo di pietre tenute insieme probabilmente da un muro a secco circolare o ellittico; oppure semplici stele sepolcrali.

Ma qual era la sede dei re peucezi? « Nei tempi storici dei Peuceti il centro del dominio della contrada, anzi dell'Apulia centrale, fu a Ruvo, rispetto alla quale città Molfetta formò lo sbocco verso il mare, come Barletta per Canosa e Bari per Ceglie »: così il Mayer.

Appar chiara quindi la « funzione » del Pulo nell'età del bronzo, messo come era a breve distanza da questo sbocco a mare, Respa presso Molfetta. Una targhetta di bronzo con iscrizione messapica fu trovata appunto a Ruvo, illustrata a suo tempo da Antonio Jatta e dal Ribezzo, e oggi in possesso del Museo di Bari. Gli stessi *menhir* di Sovereto distano pochi chilometri da Ruvo, e da questa città proveniva uno dei rari monumenti classici degli antichissimi tempi, citato dal Mosso, in cui il pilastro era simbolo della divinità. La zecca ruvestina, come quella di Caelie, presso Bari, coniava già nel sec. IV a. C. monete di puro argento, e ad 11 km. di distanza Botuntum conierà in seguito monete che porteranno la leggenda greca del nome della città, e avranno

una qualche rassomiglianza con quelle di Taranto. Non si sa se la Ruvo peuceta avesse un nome differente e da noi ignorato, però è certo che in un determinato periodo essa fu chiamata ellenicamente Rhyphs: il che forse accadde quando, in prosieguo, l'influenza greca divenne irresistibile anche in Peucezia, ove però non fu mai generale né intensissima.

Dunque Ruvo era il centro della regione, città cinta da mura alte e spesse, secondo il sistema dell'età del bronzo, e il Mommsen e il Mayer, come poi il Colella, accolgono la voce tradizionale secondo cui Ruvo fu la sede dei re peucezi. In questa città l'originario dialetto japigio e messapico, misto a voci ed a forme dovute ad infiltrazioni osche, persistette, rileva Michele Jatta, anche nella posteriore diffusione dell'ellenismo e nel primo dominio della lingua greca.

Ma la nobiltà civile di Ruvo si congiunge in ispecial modo alle sue rigogliose e rinomate fabbriche di ceramica e alle sue officine di oggetti d'oro; ed oggi la raccolta che va sotto il nome di Museo Jatta, e che torna ad onore dell'avo di Antonio e Michele, cioè di Giovanni Jatta, l'autore del *Cenno storico* sulla città natia, porta ancora in alto il nome di Ruvo nel vasto campo degli studi e dell'archeologia. Ma già tutta la ceramica di stile geometrico della Peucezia rivela, a parere dei competenti, il carattere vigoroso e guerriero delle sue popolazioni, che derivarono dal commercio greco quel che meglio rispondeva alle proprie attitudini artistiche. Scavi archeologici ordinati e sistematici porterebbero a scoperte sempre meglio rivelatrici delle varie fasi della civiltà japigia e appula. Ultimamente abbiam veduto i mirabili vasi venuti fuori dagli scavi che si vanno eseguendo a Monte Sannace presso Gioia del Colle, ov'è stato scoperto un villaggio appulo del VI sec.; e sono anch'essi una preziosa testimonianza della nostra vita di quei secoli.

Poi, sotto l'incalzare della rivoluzione del ferro, quando ogni ricco proprietario poteva armarsi da sé e persino equipaggiare legni pirateschi per guadagnare come corsari bottino per sé e clienti — il che dalla morale del tempo veniva ritenuto perfettamente legittimo —, le monarchie decadde, persero vigore, e, secondo l'acuta indagine di Gordon Childe, si ridussero alla sola funzione decorativa nella maggior parte degli Stati greci e anche in Italia e nelle colonie fenicie. Ciò concorre a spiegare come Taranto e quasi tutte le città-Stato della Magna Grecia, sorte nell'età del ferro, non ebbero re o l'ebbero per breve tempo.

Veniamo ora alla estensione dello Stato peucezio. Essa dovette aggirarsi certamente, data l'instabilità dei confini (forse si allargò sulle prime dalla parte di Venosa, Gravina, Canosa, e poi si restrinse su queste frontiere ma si allargò dalla parte di Egnazia) tra i 4.500 e i 5.000 kmq. (oggi la provincia barese, dopo l'amputazione di Fasano e Cisternino ha, come si sa, l'estensione di kmq. 5.156,29). Or si tenga conto che Sparta, quando, ingrandita l'originaria Laconia con la conquista della Messenia, divenne la maggior potenza della Grecia, non superò gli 8.400 kmq. di superficie, mentre Atene, al tempo del suo massimo sviluppo e compresa l'isola di Salamina, ebbe un territorio di soli 2.650 kmq. Siracusa a sua volta ne aveva uno di 4.700. E queste erano le grandi potenze del tempo; si immagini qual fosse l'estensione delle piccole città-Stato. Nell'Ellade un compartimento d'infima estensione, addossato ad una montagna, attraversato da un ruscello, incavato da qualche baja, era uno Stato. Ma quello era, appunto, il mondo di allora, ed è superficialissima la critica da taluni mossa agli ordinamenti interni della Magna Grecia, come se essi soltanto tendessero a sminuzzare le popolazioni in tanti staterelli.

Quindi l'estensione del territorio peuceta era considerevole, anche se superato da quello della Japigia-Messapia e dal paese dei Salentini e dei Calabri (cioè sino alla frontiera tarantina), che nel complesso quasi toccavano i 7.000 kmq., e della Daunia, che, insieme col Gargano, era di poco inferiore a quest'ultima cifra. Ma, mentre la popolazione del tallone d'Italia risultava mista, quella della Peucezia si presentava come un blocco omogeneo e compatto, che nei boschi dagli alberi simili a colonne di bronzo, che oscuravano il cielo, e sulle sponde del mare luminoso, lasciò dappertutto il segno di una energia volitiva, che non trova contestazione nella storia e nella critica.

Roma intanto, cacciati i Tarquini, combatteva contro Etruschi e Sanniti per allargare il suo dominio; ma la sua storia è stata, si sa bene, tutta ricostruita e tramandata da storici fra i più grandi che l'umanità abbia espresso, mentre la nostra è sepolta nell'oblio.

Abbiamo visto che *Silvium* era Gravina — contesa dai tarantini ai Peucezi —, e che prima forse si chiamava *Plera*. Non molto lungi da essa sorgeva, nella via che dalla Peucezia portava alla Lucania, su di un colle che la rendeva visibile anche a distanza, una città dalle mura gigantesche, forse coeva all'età micenea: Altamura, che allora, con

ogni probabilità, si chiamava Petilia (Lupatia o Soblupatia, secondo alcuni studiosi, era invece Santeramo). Ma di alcune città peucete, anche se fortificate, è rimasta traccia in antichissimi documenti, ma non si sa assolutamente ove sorgessero. Si sa solo che Rudiae Peucetorum era, forse, non lontana da Bitonto; Netium sulla via tra Ruvo e Canosa; Natiohum sull'Adriatico, tra Bari e Respa (Molfetta), Barletta (Barulum o Baroletum) forse aveva derivato il nome da un re illirico ed era sin d'allora fiorente emporio della forte Canosa. Molte altre delle nostre città di ora vivevano e prosperavano: Grumun (Grumo), Salentinum (vicino Acquaviva), Norba (Conversano), Azezio (Rutigliano), Thuriae (Turi), ecc. Non è il caso di elencarle tutte. La piccola Ceglie del Campo di oggi era, come è noto, un notevole centro, retroterra di Bari. Talune di queste città erano cinte da vari ordini di mura: il castello dell'Eroe dell'età del bronzo.

La sorte di Bari è degna di rilievo. I suoi storici, col Beatillo alla testa, la facevano di cinquecento anni più antica di Roma e ripetevano la voce tradizionale che la sua nascita fosse congiunta all'arrivo degli Japigi e del mitico Japige loro duce. Ma invece la scoperta della parte più vetusta della città avvenuta nel 1913, quasi a celebrare il centenario del borgo nuovo, portò a spostare la data di nascita di Bari di almeno mille anni indietro. Non ebbe la magnifica fortuna di Taranto nell'epoca preromana, né si giovò del valido e rinnovatore ausilio di Roma come Brindisi, ma si affermò e vinse nei secoli posteriori, sino ad assumere il ruolo che oggi ha, in Puglia e in Italia.

BARI MARINARA

Bari è ricordata per la prima volta dallo storico Teopompo di Chio all'inizio del IV sec. a. C., ma il Mayer dava notizia circa sessant'anni fa, del rinvenimento di vari sepolcri di epoca anteriore, come quelli del VI e V sec. sull'area del corso Cavour.

La foschia del tempo continuava, comunque, ad addensarsi sul passato della città, quando nel 1913 venne improvvisamente alla luce un villaggio preistorico con tombe peucete e ceramica del tempo, che diede a Bari (*Barion*, poi *Barium*) titoli di vetustà intravisti forse dal Mola, dal Petroni e dal Perotti, ma sin allora celati nel grembo della terra.

Provvide Michele Gervasio ad illustrare la significativa scoperta nel suo volume sui *Dolmen e la civiltà del bronzo*, sebbene, a malgrado di questo titolo, egli stesso scriva che forse avemmo in Puglia una prima età del ferro, a fondo, diciamo così, italico, e rappresentata, appunto, dall'ultima fase del villaggio preistorico di Bari.

Questo villaggio, scoperto dal Gervasio, si aggrappava intorno alla punta detta di S. Scolastica, lingua di terra che per circa 600 metri si spingeva dentro il mare verso nord ed il cui lato orientale si elevava di parecchi metri sul livello delle acque: scoglio che offriva un sicuro rifugio dalle tempeste e dalle incursioni dei pirati, e visto dal mare con le sue costruzioni poteva sembrare una specie di fortezza. Così nacquero, dunque, le fortune di Bari.

Ma come spiegare il nome della città? Giulio Petroni, da quell'erudito che era, citava fonti greche per desumere che la parola Bari denotasse abitazione o coabitazione. Invece il Gervasio e il Colella fanno derivare questo nome proprio dalla forma che il primitivo vil-

laggio aveva: torre, costruzione, muro. Etimologie che eliminerebbero, si sottintende, la tesi dei più vecchi storiografi baresi, secondo i quali il nome di Bari voleva dire, né più né meno, « forma di nave » perché la forma della città vecchia somigliava a quella della prua d'una nave, nonché le altre varie interpretazioni, desunte dai lessici ebraici, caldei e siriaci.

Diverso avviso espresse il Perotti che, in parentesi, irrideva, come già aveva irriso il Petroni, alle fantasie propalate dal Beatillo e da altri su Japige, fondatore della città, e figliuolo, nientemeno, di Dedalo, quello del Labirinto; nonché di Barione, « condottiero degl'illirici chiamati Pedicoli », cioè dei Peucezzi, ed ampliatore della prima Bari.

La leggenda di Japige si distrugge da sé, dopo la scoperta del villaggio preistorico, sorto diversi secoli prima dell'arrivo degli Japigi in Puglia. E in quanto a Barione, la sua leggenda dovette venir fuori al tempo dell'influenza tarantina, perché si sa bene che i Greci creavano instancabilmente tradizioni ed eroi che onorassero le origini delle stirpi. Così avevano fatto a Taranto per Taras, derivandone il nome dal modesto fiume Tara; così dunque dovettero fare, in prosieguo di tempo, a Bari per Barione, che, beninteso, non era mai esistito (gli avanzi mortali, a lui attribuiti dalla fertile immaginazione o dall'eccessivo ardore investigativo del Beatillo, erano soltanto quelli di un qualsiasi cavaliere vestito di armatura, rinvenuti nel 1625 in una antica tomba presso il Castello). Ragione di più, dunque, per insistere nel voler chiarire l'origine del nome di Bari.

Il Perotti non ha dubbi in proposito: da un altro fiume — sull'esempio di Taranto — e propriamente, com'egli lo chiama, dal « fiume di Bari », cioè dal grosso torrente il cui cammino è ancora visibile (e che peraltro è stato ripercorso dalle « mene » alluvionali del 1904, 1915 e 1926), che da un piano presso Cassano, ove convergevano e in parte ancor convergono i rivoli del versante orientale delle Murge, veniva ingrossato da altre acque e, dopo undici miglia di viaggio, si riversava su Bari, sboccando nel mar d'Isabella. Il fiume non aveva un nome, ma presso Bari lo si chiamava « u Pecone », il Picone, forse il Japix di Plinio (Japig-one, Picone). Quindi, dalla radice *var*, alla quale risponde un concetto di cavità e di profondità, il Perotti derivava il nome di Bari: « *bar* o *var* indica il fiume o la valle ove esso scorre, e Bari non significa altro che il luogo presso quella corrente, se non la corrente medesima ».

Questa tesi non persuase e non ha avuto fortuna; eppure gli argomenti che la sostanziano, nel volume *Bari ignota*, sono tutt'altro che trascurabili. Del resto che le acque del Picone fossero irrompenti lo dice il fatto che, per difenderci da esse, siamo stati costretti a costruire, a tanti secoli di distanza e quando erano divenute assai meno minacciose, opere idrauliche di non scarsa importanza. E poi come non tener conto che l'originaria fisionomia del Barese si è alterata, sì che l'uomo del Pulo, se rivivesse, non saprebbe certo più ritrovare le vie delle sue cacce e delle sue caverne? « Né sempre la Puglia — esclama li Perotti — fu assetata d'acqua; di giustizia forse; e di quella potremo dargliene, di questa no ». Pungente integrazione, come ognuno vede, della celebre frase di Imbriani.

Né possiamo dimenticare ciò che Orazio dice dell'Ofanto, l'Audifidus, le cui povere acque volgono oggi tristemente per il Tavoliere, e che egli — tanti secoli dopo l'epoca cui si riferisce il Perotti — chiamava il lungisonante, il violento, l'allagatore, il tauriforme, il veemente: fiume terrifico, dalla voce e dalla ferocia di toro.

Caduta l'ipotesi del Perotti, ora giovani studiosi ne affacciano un'altra: che cioè il nome di Bari voglia dire città che ha la caratteristica di esser bassa sul livello del mare. Infatti, tranne lo scoglio di S. Scolastica, il livello è effettivamente basso.

Sia però quale sia l'origine del nome, Bari visse sin dai primi giorni dal mare e per il mare. E non per niente l'antico stemma della città, che fu poi inciso sulle monete della zecca locale, raffigura il mitico fanciullo che, ritto sulla prua della nave, tende l'arco e lancia animosamente il dardo sui flutti, sui quali un agile delfino inarca il dorso, e intanto l'augurale stella, la stella del primo mattino, brilla nel cielo luminoso: magica figurazione, appunto, dell'« anima marinara » barese.

Ma quale fu il primo porto della città?

Il primo porto era l'insenatura che s'incurvava dal molo S. Antonio alla Madonna della Portella, dove, sino a meno di trent'anni fa, ancora spumeggiavano le onde, infragentisi contro l'alta muraglia, e il cui ricordo è tramandato dal sipario del « Petruzzelli » e, ancor meglio, da un'altra pregevole tela di Raffaele Armenise, nonché da qualche quadro di altri pittori. Ma anche a tal riguardo è bene citare il Perotti: « La curva del seno era alquanto più profonda che non sia la

odierna, e il mare occupava gran parte dell'area attuale di piazza Mercantile, presso la quale sorgeva una chiesetta alla Madonna del Porto; penetrava nel terreno roccioso che oggi sostiene la parte mediana di via Palazzo di Città; bagnava il suolo su cui sorse poi la Basilica. Si son trovati qua e là, in quei punti, ruderi di banchine, colonnine d'ormeggio, anelli ed ancore. Ed è rimasto un nome medioevale ad una parte di quel seno, nelle vicinanze di S. Nicola: si chiamava il *mare di Jaffara*. Al quale il Carabellese, studiando da par suo sui più antichi documenti dell'Archivio di S. Nicola, aggiungeva il *mare di Guaranna*, che era più lontano.

Fu quello dunque il porto della Bari preistorica, beninteso senza muraglia, senza molo S. Antonio e senza Madonna della Portella. E quando la città fu poi, chissà a quale distanza di tempo, saldamente munita, quel porto comunicò con essa per angusti passaggi, dei quali sino ai primi di questo secolo esisteva qualche esempio appena riconoscibile. Esso fu poi adattato via via alle necessità ed esigenze della popolazione marinara, e fu il porto delle prime epoche storiche, e poi greco, romano, bizantino, normanno. Anche il De Blasiis, nella sua *Storia dell'insurrezione pugliese del 1009*, accenna all'antica sinuosità del porto di Bari come ad un fatto storicamente accertato. Nessun raffronto, intendiamoci, con i grandi porti; ma, dati i tempi, bastava. Infatti Strabone, questo grande geografo greco al quale dobbiamo tante notizie, e Livio, che erano quasi coetanei, lo citano con un certo rilievo, sebbene la città cominciasse realmente a fiorire solo al tempo dell'imperatore Traiano, per le grandi strade che da allora la congiunsero a Roma e ad altri centri vitali d'Italia. Forse risali a quel tempo il collegio dei « dendrofori » di cui parlano gli storici, cioè i carpentieri che fornivano materiale per navigli e macchine da guerra.

Questo porto vetusto era aperto a greco-levante, ma dal rabbioso soffio del vento e dal pericolo dell'insabbiamento era salvaguardato da un frangi-onde naturale, che il volgo chiamava *Pennite* o *Pendino*, e nelle carte idrografiche è battezzato per *Secca del Monte*. Questa scogliera sembrava davvero messa lì dal buon Dio per difendere il porto, ma un bel giorno, che è che non è, cominciò a sprofondarsi nel mare. I baresi tentarono di accumulare massi su massi sullo scoglio che scompariva e sul quale sin verso il Mille, a credere ad una tradizione orale, c'era una cappelletta con un eremita. Ma forse occorrevano mezzi che i baresi non avevano, e i massi finirono con l'inabissarsi uno dopo

l'altro, insieme con lo scoglio originario. Emanuele Mola scriveva, alla fine del Settecento, che quando le acque erano limpide si vedevano in quel luogo grandi fondazioni di fabbriche che facevano pensare ad una sorta di fortezza eretta sullo scoglio a difesa della città, e sommersa anch'essa. Ma il Perotti, che si recò più volte sul posto con mare calmo, per poterne bene osservare il fondo, dice che i massi erano di quasi eguale dimensione, ed escludeva l'ipotesi della fortezza. Però va osservato che, tra l'uno e l'altro sopraluogo, c'era di mezzo oltre un secolo.

Quello fu dunque il porto che ebbe in Cacliae (sulle rovine della quale sorse poi la piccola Ceglie del Campo di oggi) il suo emporio: la città a breve distanza da Bari, e che era attraversata dalla vecchia e stretta arteria («*mulis vectabilis per Peucetios*»), che in avvenire l'imperatore Traiano avrebbe allargata e sistemata. Vi passavano, appunto, i muli stracarichi di merci, guidati dagli instancabili mulattieri che si preannunciavano con la rudimentale campanella per aver libero il passo, e il commercio si svolgeva così, lentamente ma intensamente, da Egnazia a Norba a Ceglie a Ruvo a Canosa, verso i paesi dei Dauni e dei Sanniti. Chi dice Ceglie dice Bari di allora, e chi dice Bari di allora dice Ceglie, allo stesso modo che Respa s'identificava con Ruvo, Barletta con Canosa, o, per andare a un grande esempio, il Pireo con Atene. E Ceglie, secondo una carta pubblicata dal Roppo — due terzi della quale portano però l'indicazione «*sepulcra*», onde ne risulterebbe una città funeraria, mentre essa fu, come lo stesso Roppo dice, pulsante di vita operosa, città dell'arte vasaria e dei traffici, meta di molti viaggiatori —, misurava kmq. 2,548 di ampiezza perimetrale e si estendeva naturalmente verso Bari. Anche un'altra via, secondo il Mommsen, passava da Ceglie, anzi partiva da Bari e congiungeva, per stazioni intermedie, i due mari, Adriatico e Jonio, sboccando a Taranto; ma non è citata dai geografi. Altra strada congiungeva Bari alle falde del Vulture, ed era quasi una diramazione alla via Appia, ma per secoli e secoli era stata una primitiva mulattiera a tratti staccati, che ci legava a Petelia, Silvium e Venusia.

Delle altre città nostre si sa che Egnazia toccava, forse, i 7 km. di perimetro e Canosa andava dai 10 ai 12. Le tombe scoperte nel territorio di Ceglie, i vasi, le tante vestigia attestano il grado di civiltà raggiunto da quel centro abitato, tra i più fiorenti della Peucezia; e fu merito insigne di Emanuele Mola, che va ricordato con onore per la

sua opera rivendicatrice, di avere esplorato per primo, per ordine del governo di Napoli, quel sottosuolo così ricco di memorie. Ceglie fu forse distrutta ai tempi della terza guerra sannitica, nel 313 a. C., quando la Puglia si divise pro e contro Roma (e allora o subito dopo dovette andar travolta la monarchia peuceta), o, più probabilmente, al tempo dell'invasione dei Vandali.

Sol quando il frangi-onda (prima il naturale, poi l'artificiale) fu scomparso dall'orizzonte, inghiottito dal mare, e il porto che ricordava l'aurora della città si vide, in conseguenza, esposto alla traversia che toglieva ogni sicurezza, i baresi decisero di dare un nuovo rifugio al loro naviglio.

È facile dire che avrebbero dovuto prendere il coraggio a due mani e utilizzare finalmente la punta ora detta di S. Cataldo, innanzi a cui si apre il vero porto naturale, di notevole ampiezza: onde, con lavori eseguiti in direzione della città, l'avvenire marinaro di questa sarebbe stato ben altro. E certo avrebbero potuto farlo, ma vedremo subito quali e quante erano le difficoltà. Così, peraltro, era orientato il grandioso progetto di Federico II, già cominciato ad eseguire, proprio a S. Cataldo, nel 1239, su disegno di Jacopo de Bentra; però un porto militare, che lo Svevo voleva munire di torri e fortilizi, e i cui lavori erano stati poi, purtroppo, interrotti e non più ripresi.

Ora questi lavori fatti eseguire da Federico II erano ben visibili al tempo in cui bisognava trasferire il porto in altra sede, sebbene il mare se li andasse piano piano risucchiando. Senonché S. Cataldo, specie con i mezzi di allora, era ben lontano dalle mura cittadine e reso per giunta quasi inaccessibile dall'impantanamento delle acque del Picone alla loro foce, il che era fomite di malaria. Pertanto i baresi dovettero rassegnarsi a preferire, sotto gli ultimi Angioini, lo specchio d'acqua tra il molo S. Antonio e la punta ov'è l'edificio del « Barion »: quello cioè che noi chiamiamo *porto vecchio*, contro l'interramento del quale, da taluni proposto, il Perotti, da barese all'antica, ha levato sino all'ultimo giorno di sua vita la sferza della sua protesta, alla quale ci associamo con ogni fervore, anche perché, di tratto in tratto, si minacciano sempre nuove irriverenti manomissioni. Certo quello specchio d'acqua non era ottimamente esposto, ma era immune da correnti sconvolgitrici, e poi era contiguo alla città, al centro mercantile, ai quartieri marinari; questi ultimi anzi rimasero lassù, dov'erano sempre

stati, all'estremo della penisola barese, presso i luoghi del loro porto sparito.

Però, alcuni scavi eseguiti ultimamente ad opera della Soprintendenza ai monumenti, porterebbero ad amplificare l'estensione dell'antico porto di Bari. La rocca, poi fortezza, lambiva il mare, e anche in quel luogo attraccavano le navi: infatti sono stati ivi rinvenuti antichi ormeggi. Questo indurrebbe a pensare che le sinuosità cui accennano il De Blasiis e altri storici si riferissero non solo alla parte di piazza Mercantile e luoghi vicini, non solo al « mar di Jaffara », nelle adiacenze di S. Nicola, ma anche al Castello, messo al di qua della linguetta di terra ove sorgeva il villaggio preistorico. Del resto dalla punta poi detta di S. Cataldo sino a quella di S. Antonio o « del Fortino » e all'altra ora chiamata « molo S. Nicola », il porto naturale di Bari, con le sue varie insenature, ed interamente esposto a levante, rispondeva a tutte le esigenze. Bastava questo a indicare quali dovevano essere, nell'avvenire, le vere soluzioni del problema portuale di Bari. Ma purtroppo, sia detto per incidenza, l'errata costruzione del porto borbonico del 1859 pregiudicò queste soluzioni e prelude ad altri fatali e dispendiosissimi errori.

I titoli gentilizi di Bari sono comunque ben validi, ma tuttavia i destini della città maturarono dopo quelli di Taranto, di Brindisi e di altri centri pugliesi. Il Medioevo, sino al 1156, fu l'età del suo splendore: tanto più fulgente in quanto l'arte diede a Bari il segno inconfondibile della elevazione spirituale. I ricchi mercatanti, la gente di mare, gli uomini di cultura come i sacerdoti e i giurisperiti, i notai e i cerusici, e poi gli uomini d'arme, i commercianti, gli artigiani, i proprietari di terre, e finanche i coltivatori di orti che portavano tutte le mattine i loro prodotti al mercato, vollero le geniali opere d'arte, pagate a peso d'oro, ma per volerle è chiaro che v'era fra loro chi aveva un gusto estetico ben raffinato. E così i monumenti storici di Bari, le chiese e i palazzi patrizi della « potentissima città », come la chiamano gli scrittori del tempo, circondata da duplice ordine di salde mura — monumenti concepiti da grandi architetti, ed eseguiti da maestri d'arte e da lavoratori dalle mani fatate, che, più che scolpire, cesellavano la pietra — costituiscono un documento di nobiltà civile che si illumina da sé. Indubbiamente dunque la classe dirigente, la nobiltà, la borghesia del tempo, avevano una maturità spirituale che le onora:

ma certi archi, certi capitelli, certe balastrate, a lato o sul frontone di case modeste e senza importanza, nelle viuzze della città vecchia così ben guardate dagli eccessi del caldo e del freddo, stanno a dire che anche la gente di popolo non resisteva al fascino dell'arte.

Lo stesso culto dell'Odegitria e di san Nicola, così dolce nelle reminiscenze poetiche e letterarie dell'epoca, era culto nel quale si proiettava una grande profondità di sentimento. E forse questa « prismaticità » dell'anima degli antichi baresi — intrepidi naviganti, astuti esportatori, nature furbesche e ad un tempo uomini di innata religiosità e di elevato sentire — non è stata ancora ben approfondita. Certo meriterebbe un più attento studio.

Noi riandiamo col pensiero alle insenature da cui mossero gl'intensi e fecondi commerci baresi col Levante e ove gettarono le ancore i vascelli della Serenissima al comando di Orseolo II. Di lì Melo levò il fiero grido di ribellione contro Bisanzio; lì giunsero con gli audaci marinai baresi, le ossa di san Nicola; lì riecheggò la voce di Boemondo, che incitava i cavalieri vestiti di ferro alla Crociata. È un piccolo tratto di mare; ma quanta storia in così breve spazio! E rimiamo, poi, ciò che resta del secondo porto, quello angioino — in apparenza così piccolo ed insignificante —, che è stato poi il porto di Bari sin oltre la metà dell'Ottocento, poco prima che la barese Società di navigazione « Puglia » facesse, da sola, con la sua bella flotta di agili piroscafi, concorrenza alla marina mercantile dell'allora possente Impero austriaco. Davvero può dirsi che i baresi hanno creato dal niente, ma con immensa fede, la fortuna della loro città.

ANTICHE CIVILTÀ

I due volumi *Civiltà sepolte (il romanzo dell'archeologia)* di C. W. Ceram, e *La civiltà egea* di Gustave Glotz, apparsi ora in accurate traduzioni, hanno avuto in Italia un notevole successo librario, anzi il primo ha già avuto una ristampa. E non poteva esser diversamente essendo esse tra le opere più interessanti e suggestive venute alla luce sulle antiche civiltà.

Per noi meridionali è motivo di grande soddisfazione veder ricordato che, come sotto il regno di Ferdinando II tenemmo a battesimo le ferrovie della penisola, inaugurando un primo breve tronco di « strada ferrata », così, sotto il regno di Carlo III, eravamo stati noi stessi a dar l'acqua lustrale agli scavi archeologici di tutto il mondo. Infatti il primo di questi scavi fu dovuto, nell'anno 1738, alle insistenze della regina Maria Amalia, figlia di Augusto III di Sassonia e sposa di Carlo III di Borbone, re di Napoli. Vivace e amante dell'arte, la regina, rovistando nelle vaste sale dei palazzi e dei giardini napoletani, aveva scoperto statue e sculture ritrovate per caso nelle campagne attorno al Vesuvio. Colpita dalla bellezza di questi cimeli, ella insistette presso il regale consorte perché le concedesse di cercarne dei nuovi. E poiché da un anno e mezzo, dopo la grande eruzione del 1737, che aveva aperto il fianco della montagna e distrutto una parte del cono terminale, il Vesuvio sembrava tranquillo sotto l'azzurro cielo napoletano, il re consentì alla preghiera.

Così dunque furono scoperte le città sepolte di Ercolano e Pompei. Ventiquattro uomini furono adibiti agli scavi — dodici detenuti e gli altri operai mal retribuiti —, armati di zappe, vanghe, picconi, altri utensili e provvisti di polvere da sparo. Le difficoltà furono molte, per-

ché occorre superare ben quindici metri di massa eruttiva pietrificata, ma i risultati cominciarono subito ad esser cospicui e Carlo III potette crearsi un museo unico al mondo.

Le grandi scoperte archeologiche del Mediterraneo orientale, dell'Egitto, della Mesopotamia, sino a quelle dei Maya e degli Aztechi, vennero tutte dopo. Il labirinto e il palazzo di Cnosso a Creta, la valle dei Re in Egitto, Ninive, gli dèi alati dell'Assiria, la torre di Babele, gli ori di Montezuma son tornati alla luce, dopo la sepoltura di migliaia d'anni, in seguito alla scoperta di Ercolano e di Pompei.

Senonché noi cerchiamo invano, nel volume del Ceram (un insigne studioso tedesco, il cui vero nome un antico etrusco, abituato a leggere da destra a sinistra, scoprirebbe subito sotto lo pseudonimo) un'altra pagina che si riferisca all'Italia del sud, dopo quella introduttiva riguardante la regina Maria Amalia di Borbone-Sassonia. La Magna Grecia non esiste per lui; non esistono Pesto e Metaponto, non esistono i grandi musei di Napoli e Taranto, non esistono Crotone e Locri, e non esiste neppur la Sicilia, tranne un rapido cenno ad Agrigento e ad Inera. Invano si cerca in questo libro ottimamente scritto, che ha avuto una larghissima diffusione in tutto il mondo, una pagina che ricordi la civiltà della « Grande Ellade », che notoriamente precorse quella dell'Ellade propriamente detta. Invano, fra tanta ricchezza di particolari sulle varie scoperte archeologiche della terra, si cerca un qualsiasi riferimento, una sola parola che ricordi i vasi meravigliosi scavati in Campania, in Calabria, in Puglia. Noi, per nostro conto, abbiam rivolto, nel leggere il Ceram, un devoto pensiero a Giovanni Jatta, ad Emanuele Mola, al Mayer, al Quagliati; abbiamo inviato un fervido saluto ai loro eredi e continuatori Michele Gervasio, Ciro Drago, Nevio de Grassi, Franco Schettini; ma per giungere a questa semplice conclusione: che avremmo bisogno di un nuovo Ceram che riuscisse ad orientare l'attenzione del pubblico di ogni paese verso le scoperte archeologiche che son loro dovute, e che andrebbero ampliate con larghezza di mezzi, e verso l'approfondito studio della civiltà japigia, sepolta in grandissima parte nel più fitto mistero.

Ultimamente un giornalista di nobile cultura, Carlo Belli, ha scritto in un quotidiano romano una serie di articoli sui paesi della Messapia e della Magna Grecia: i quali ultimi recavano un tempo la imagine del paradiso terrestre e poi furono appestati dalla malaria e trasformati in lande deserte. Gli scavi e ritrovamenti sono

stati operati solo in qualche zona, mentre Sibari, per esempio, la grande Sibari, continua a nascondere sotto il terreno stepposo e paludoso tesori archeologici di valore incalcolabile. Mandrie semiselvagge vi pascolano in solitudine, e le bufale, che cercano di preferenza luoghi fangosi, si tuffano con diletto nelle pozzanghere d'acqua stagnante per sfuggire l'ardore del sole. Lì fu dunque la grande Sibari dei giorni lontani. Ma dove sorgevano le città di Turii e Eraclea, di cui Parla Erodoto, di Pandosia e di Siri, di Petelia e Arponion, di Aminèa e di Macalla, di Cruscon e di Cone, di Lagària e di Leutarnia, tutte gemme incastonate sul diadema della Magna Grecia?... Queste città ebbero ai loro tempi vita intensa ed onorata reputazione, ed ora di esse non rimane, osserva il Belli, che l'aria in cui furono (che però adesso dà talvolta le febbri), oppure giacciono frantumate dentro al buio della terra, non si sa nemmeno, con precisione, in quale punto. Si può obiettare che il Ceram non le citi perché scavi, in tutti questi luoghi, non ce ne sono stati; ed è giusto. Ma omette anche, come dicevamo, di citare le città e le zone in cui si è scavato e son venuti fuori ruderi e tombe, ceramiche e armi.

E anche Gustave Glotz, l'illustre storico francese, autore del tanto ammirato volume su *La civiltà egea* (vecchio di trent'anni, ma ampliato e comentato in questa edizione italiana), sorvola, quasi, sulla Japigia e sulla Magna Grecia, nei loro rapporti con Creta e l'Ellade. Nessuno prima di lui aveva curato con tanta spigliatezza di stile una indagine così acuta e profonda sulla storia dei paesi affacciatisi sull'Egeo e il Mediterraneo all'età del bronzo: quadro panoramico di meravigliosa bellezza. Eppure questo quadro si offusca nel tratteggiare l'Italia meridionale. Secondo l'autore, tracce di mercanti stranieri apparivano da un capo all'altro della Japigia, dalle falde del Gargano sino alle città messapiche e alla ellenica Taranto. « Nell'età neolitica era usato, sulla costa orientale e anche molto all'interno, vasellame imparentato con quello di Sesklo e soprattutto con quello di Dimini e di Cheronea. Può darsi che alcune di queste stoviglie venissero fabbricate sul luogo, perché il paese degli Japigi non presentava nessuna affinità col resto dell'Italia, e rientrava invece, come la Tessaglia, nell'ambito della civiltà balkanica. Ma appunto perciò le relazioni commerciali tra l'una e l'altra riva dell'Adriatico sono più verosimili e le somiglianze più significative ».

Micenei o cretesi, i mercanti che frequentavano la Japigia? e si limitavano a farvi commercio? Sono vecchi quesiti, che affaticano da gran tempo gli studiosi. E il Glotz risponde: «L'archeologia, da sola, non permette di concludere che vi si stabilissero durevolmente. Ma la tradizione è formale; essa ci dice che i Cretesi, ritornando dalla Sicilia dopo la morte di Minosse, fondarono nel territorio dei Messapi la città di Yria, oppure — che è lo stesso — che Idomeneo, il successore di Minosse, si fissò presso i Salentini in Messapia, o anche che Japigio era figlio di Dedalo. L'odierna Oria, l'antica Yria, è precisamente una di quelle città dove fu scoperto vasellame fabbricato dopo la morte di Minosse. Lo stesso nome dei Messapi non è italiota, e il loro idioma ha manifeste affinità con quello enco-cretese. I Messapi conservarono a lungo, dopo la colonizzazione greca, la moda dei riccioli sulla fronte e delle stoffe ricamate a fiori; e le corna di consacrazione e la doppia ascia fecero sempre parte dei loro oggetti rituali. La concordanza tra tutte queste testimonianze e tutti questi fatti è troppo forte perché si possa negare alla tradizione ogni valore storico». E questo è tutto.

Ora è vero che, al tempo del Glotz, non erano ancora apparse opere fondamentali sulla Magna Grecia, come quelle del Ciaceri, del Giannelli, del Bérard, del Wuilleumier (però erano già usciti, se non erriamo, i volumi del Pais), che hanno sottoposto al vaglio della critica le voci tradizionali su Minosse, Japige e Dedalo nei loro rapporti con Salentini e Japigi, né erano stati pubblicati gli studi sulla Japigia del Ribezzo, del Gervasio, dell'Alessio, ecc.; ma in ogni modo anche l'appendice al volume, dovuta al prof. Demargne, in cui si fanno correzioni e aggiunte all'ormai celebre lavoro del Glotz, non colma le lacune cui abbiamo accennato.

BARI E TRAIANO

La città di Bari deve dare un posto particolare nella sua storia all'imperatore Marco Ulpio Traiano, che fu indubbiamente uno dei più nobili e saggi imperatori di Roma, e, a giudizio del Pais, « forse il più grande, certo il migliore »: *Optimus Princeps*, come lo definì Plinio il Giovane nel famoso panegirico. Fu infatti per merito di Traiano che Bari, la cui grande antichità fu a suo tempo rivelata dalla scoperta del suo nucleo preistorico, divenne un nodo e capo di strade, rimaste in essere quasi sino ai giorni nostri, cioè si trovò nel mezzo di un sistema stradale che ne faceva un punto d'incrocio e un centro di vita: il che diede un indubbio impulso ai commerci ed ai traffici della zona e agli stessi scambi artistici e culturali, pur essendo i suoi dintorni funestati anch'essi dalla imperversante malaria perché i torrenti scendenti dalla Murgia s'impaludavano prima di giungere a mare. Insomma le strade costruite dall'imperatore Traiano promossero veramente Bari al grado di città.

È noto infatti che, quando vi passò Orazio, essa era ancora dedita alla pesca. Il tempio che, molto probabilmente, fu dopo innalzato al « Divo » Augusto e le cui colonne, salvate nel 1935 — avevan fatto per tanto tempo da ormeggio o erano addirittura finite sott'acqua — furono dal Comune, col consiglio e sotto la guida degli archeologi, allineate su un tratto del Lungomare, rivendicava forse il passato di Bari sotto l'Impero: municipio romano e sede di un collegio di augustali. Però è probabile preesistesse un tempio di Apollo con relativo collegio sacerdotale. Forse l'acropoli era sorta, un tempo, negli stessi luoghi del villaggio preistorico, sebbene altri ipotizzi che invece sorgesse nel luogo ov'è il castello. Tuttavia la città doveva avere una vita

ben modesta e precedentemente la troviamo pochissime volte citata, per esempio quando i duumviri navali di Roma, nella lotta con Cartagine, si divisero la guardia delle coste « da Marsiglia a Bari ».

Certo non dovette esser facile l'opera di latinizzazione dopo secoli di ellenizzazione. Pare che i Peucezi parlassero, nei tempi antichi, una specie di pelasgico misto a voci locali ausoniche e japige; poi, come sappiamo, la loro arte, la loro cultura, il loro modo di vita erano stati penetrati di ellenismo. Ma adesso il mondo cambiava aspetto, cioè diveniva romano, e i tarantini, per esempio, che parlavano il dorico di Sparta, incontravano uguali se non maggiori difficoltà dei Peucezi nel latinizzarsi.

Roma conferì all'Apulia, per la prima volta nella storia, unità amministrativa, e l'avviluppò di strade che, avvicinandone le parti, la ricollegarono tutta a sé. Però prima di Traiano v'era la sola via Appia, che passava per Venosa e Taranto e si fermava a Brindisi, con percorso staccato dal mare. Bari restava tagliata fuori (tranne attraverso la mulattiera che la legava a Petelia e Silvium), estranea a quel miracolo di strada di cui nessuno aveva prima concepito l'eguale, e che era come l'espressione dei tempi nuovi: i Greci, ricchissimi di idee politiche, mancavano di genio organizzativo, mentre i Romani rivelavano ora proprio questo genio, e in sommo grado. Bari si giovava della vecchia via che partiva dal Sannio, traversava l'Appennino per le valli del Celone e del Calore, e poi, giunta finalmente a Ruvo, Bitonto e Ceglie, si inoltrava verso Norba (Conversano) e finiva ad Egnazia; ma era strada antichissima, tante volte da noi citata: una specie di mulattiera anch'essa. Di colpo l'imperatore Traiano, dice il Paribeni, « la rese tutta via di Stato, facendola al pari delle altre pubbliche vie atta al transito dei veicoli. Ne ebbe il nome di Traiana, che è attestato sia da fonti monumentali, sia dalla tradizione stessa paesana, che perpetuava sin nel sec. XVIII la denominazione via Traiana negli atti notarili a designazione di confini ». L'imperatore la sistemò, la trasformò, costruì interi tratti nuovi per renderla più breve. L'arco insigne di Benevento ne segnava l'inizio e fissa la data del termine del lavoro all'anno 100. Significativa l'epigrafe che proprio a Benevento si legge: « *Termlae, Roma, Barium, Neapolis et Beneventum contendunt pariter nobilitate parentum* »: ed è, come si vede, il più bello omaggio alla nobile vetustà di Bari. Dell'anno 100 è pure una solenne epigrafe onoraria posta dai brundisini *decuriones et municipes*, che con

ogni probabilità si riferisce al termine dei lavori. Il cippo di Bari (128° miglio della strada Benevento-Brindisi, come risulta dall'epigrafe della colonna) fu collocato dal Comune, sempre nel 1935, in mezzo alle spezzate e residue colonne, forse del tempio di Augusto, ma ha un significato a sé, superiore, a nostro modo di vedere, a quello delle colonne, cioè del tempio e delle manifestazioni esteriori dei sacerdoti pagani. Quel cippo miliario significa, semplicemente, che Bari partecipava alla intensa vita dell'Impero romano. Le monete del quinto e sesto consolato di Traiano con la leggenda « Via Traiana » furono con quasi certezza battute dal Senato a ricordo di questa così necessaria realizzazione. Ed è a notare che a Canosa — ove fu innalzato un altro arco, pur esso con ogni probabilità in onore di Traiano — la strada deviava verso Barletta, in modo da guadagnare subito il mare e toccare Trani e altre città. Venne pure prolungata la via da Brindisi ad Otranto, passando per Lecce, e, per completare l'anello, fu collegata Otranto con Taranto.

La larghezza della via Traiana variava da m. 7,20 in pianura a m. 3,60 in montagna sul passo di S. Vito, ove saliva sino a m. 971 sul mare, ed aveva ponti e viadotti, che rendevan sicuri i viaggi nell'inverno. La vecchissima strada Ceglie-Aezio-Norba-Egnazia, a dire dello storiografo conversanese Di Tarsia-Morisco, « divenne piana e comoda e da veicoli e passeggeri frequentata perché di luoghi e di ostelli per lo riposo ripiena, tuttoché ai venti molto soggetta ». E si tenga conto, infine, che la via Traiana, giunta a Benevento, proseguiva coi nomi di via Numicia e via Valeria, sino a Roma.

Più tardi un'altra strada fu costruita, che le carte indicano concordemente come una seconda via Traiana: scendeva da Histonium (Vasto) e Buca (Termoli), passava attorno al Gargano, toccava Siponto e Barletta, raggiungeva Bari e proseguiva per Egnazia e Brindisi rasentando la costa e legando tra loro le nostre città marittime. A sua volta, l'antichissima mulattiera per Altamura divenne la strada che ci congiungeva all'Appia antica e alla regione del Vulture. Ecco dunque affermarsi, con queste strade, la « centralità » di Bari rispetto alla regione, centralità cui essa sarà poi debitrice della sua preminenza. E a questa centralità non si sarebbe pervenuti senza l'imperatore Marco Ulpio Traiano, che così diede, indirettamente e forse senza saperlo, un vigoroso impulso anche al porto della città. Infatti prima di lui questo porto aveva una ben limitata importanza; ma ora le



Le grotte dell'antica Neapolis (Polignano a Mare).



Il luogo ove un giorno sorgeva Eraclea.



Vasi del Museo Jatta di Ruvo.

nuove strade qui convergenti diedero ad esso, com'era naturale, un più ampio movimento. E peraltro Traiano, che, con le sue conquiste, allargò, com'è risaputo, il respiro dell'Impero, e fu costruttore infaticabile di grandi opere civilizzatrici, va anche ricordato per le *institutiones alimentariae*, in favore — vera e propria politica sociale — dei fanciulli indigenti, e per la tenacissima azione spiegata contro la voracità del fisco. Soleva dire che « il fisco è come la milza che quanto più ingrossa tanto più offende l'organismo umano », e son parole che vanno citate, specie in questi tempi di esasperato fiscalismo.

Ma l'opera che lo raccomanda al memore ricordo di Bari e della Puglia è, ripetiamolo, la rete stradale da lui aperta, che beninteso avrebbe contribuito ancora più al pubblico benessere se il Mezzogiorno non fosse in gran parte caduto nella tremenda crisi economica, agricola e di spopolamento, che indarno egli stesso tentò fronteggiare. La prima e schiacciante responsabilità di questa arretratezza ricadeva, lo abbiám visto, sugli ordini senatorii e sugli esosi capitalisti del tempo, che, per ingordigia di nuove ricchezze, si erano impossessati delle terre meridionali e avevan costituito il latifondo, consentendo così alla malaria di estendere il suo dominio. Ma ormai il male si era troppo generalizzato perché si potesse riuscire ad arrestarlo, e negli anni di Marco Aurelio la malaria assumerà, nel Sud, le identiche proporzioni della peste. Fu proprio sotto questa caligine che si offuscarono e in parte scomparvero le memorie della Magna Grecia, dei Sanniti, della Japigia, insomma della civiltà meridionale di altri tempi. Ma c'è da considerare come e quanto questa crisi sarebbe stata più aspra senza la via Appia e la prima e la seconda via Traiana.

Secondo la frase di Tolomeo le vie romane erano livellate in modo che « un carro poteva portare il carico di un barcone », frase che spiega tante cose, comprese le enormi difficoltà del commercio interno prima delle nuove strade. Del resto la precisione dell'assetto della pavimentazione di queste vie fece pensare al Palladio che gli artefici si servissero di lamine di piombo per rilevare esattamente gli angoli e i contorni delle parti che dovevano accordarsi. Le pietre miliari ne determinavano le regolari distanze e le pietre marginali facilitavano ai cavalieri di salire a cavallo. Sedili, tempietti, statue dedicate specialmente a Mercurio, dio del commercio e protettore di viaggiatori, e ipogei nei quali tutte le arti gareggiavano per rendere più degne le dimore dei defunti, fiancheggiavano le vie romane nei pressi delle città. Si pensi ora ove

ci saremmo ridotti, in piena crisi di decadenza, se, al posto di queste superbe arterie stradali, avessimo ancora avuto le vecchie mulattiere che s'inerpicavano sulle colline sassose o sprofondavano nelle vallate soggette ad allagamenti!

Bari ha intitolato all'imperatore Traiano la lunga via in direzione di Brindisi (sino a S. Giorgio e a Torre a Mare) che corre quasi sullo stesso tracciato della litoranea da lui costruita e a non molta distanza dall'altra, interna, tra Bari-Ceglie ed Egnazia. Inoltre il Comune di Bari legittimamente chiese, quando si distribuivano alle varie città statue bronzee d'imperatori romani, una statua di lui simile a quella collocata a Roma nei Fori imperiali; ma sopraggiunsero circostanze che impedirono di ottenerla. Bari può considerare Traiano come il primo creatore della sua fortuna, e il fatto ch'egli, dopo vent'anni di governo, morì in Cilicia, durante le sue imprese d'Oriente, accresce fascino alla sua figura, in una città che ha sempre mirato a sviluppare, con grande concretezza, le sue relazioni con i paesi orientali. Traiano, aureolato da così fulgida leggenda di virtù e di bontà, è forse, come spirito, il più vicino a noi fra i sovrani di Roma, e non a caso san Gregorio Magno intercedeva perché la sua anima fosse accolta nel Cielo cristiano e Dante lo colloca — unico imperatore romano — nel Paradiso. È stato dunque sommo onore per Bari poter trarre gli auspici, nella sua vita secolare, dall'intuito e dall'opera dell'*Optimus Princeps*.

VIII

EGNAZIA

I

La ricchezza vascolare che la Puglia possedeva sino ai primi del secolo scorso era semplicemente prodigiosa. A noi sono giunte descrizioni precise di ciò che fu scavato, asportato, rubato « in tutto il tratto di paese tra Canosa e Fasano », come dice il Mommsen, e Ludovico Pepe rettificava « tra Canosa e Ostuni », perché ad Ostuni fu scoperta, molti anni dopo il viaggio del Mommsen, una necropoli anch'essa di notevole rilievo.

Vasi ne eran sempre venuti alla luce, lungo i secoli, nei nostri paesi e nelle nostre campagne, e lo storico secentesco di Conversano Paolo Antonio di Tarsia dice che suo fratello, l'abate Ottavio, aveva messo insieme una importante raccolta di oggetti d'arte, tratti da antichi sepolcri rinvenuti ai tempi del conte Adriano Acquaviva d'Aragona, e ricolmi « d'innumerabili vasi »: forse tolti dai sepolcri dell'antichissima Norba. Chissà, più giù di Norba, presso le rovine di Castiglione e di Genna — le città del mistero, di cui, come del resto della stessa Norba, si ignora la nascita, la vita e la morte, ma che tuttavia vissero sicuramente e a lungo nella cerchia delle loro mura —, quante manomissioni e distruzioni ebbero luogo!

Secondo un paleontologo talune terracotte rinvenute presso l'acropoli di Egnazia risalivano all'età del ferro, forse al primo periodo japigio, e il Ciaceri aggiunge che Egnazia dal punto di vista archeologico andava considerata come un centro d'industria ceramica ancora più importante di Rudiae, la patria di Ennio, che aveva a tal riguardo una particolare rinomanza. I vasi di Egnazia erano di molto

pregio e nelle loro figure rappresentavano gli dèi che si adoravano nella zona, le leggende che erano più in voga, e anche scene della vita di ogni giorno. Nel periodo dell'ellenizzazione questa produzione vascolare fu, come in tutta la Puglia, oltremodo intensa, la perizia tecnica dei fabbricanti andò via via perfezionandosi e si affinò straordinariamente il loro senso artistico. Orbene: sino al sec. XVI le rovine di Egnazia eran nascoste, come si legge in manoscritti del tempo, « tra cespugli, urtiche e pruni » e devastazioni non ce ne erano state. Da una testimonianza del 1618 risulta che si vedevano tra le rovine « grandissime sepolture quadre con alcune pitture dentro di minio, coperti nella superficie da grandissimi pezzi di carpero ». A sua volta Emanuele Mola, nel 1796, annotava: « Accade non di rado che il mare, ad Egnazia, rodendo i fianchi delle rovine, scopra le pietre laterali delle tombe ed inviti così la mano ingorda dell'uomo a depredarle ».

Ma il *via* alle vandaliche e sistematiche depredazioni fu dato nel 1809, sotto il re Gioacchino Murat, da alcuni ufficiali francesi che prestavan servizio sul litorale. Furono essi i primi, nei loro snervanti ozi, a guardare alle antiche tombe con senso di vera avidità e a manometterle; e Ludovico Pepe ne dà ampia notizia nel suo volume su *Gnathia* (Gnathia o Egnathia?... Noi seguiamo l'uso comune, e quindi diciamo Egnathia, Egnazia). Poi, per qualche tempo, partiti gli ufficiali, le tombe non furono più toccate, e solo nel 1838 due gentiluomini fasanesi, Michele e Lorenzo Pepe, diedero mano ad accurati scavi fatti con scrupolo e discernimento: serbarono i vasi, le monete, i cimeli vari, e ricopiarono le iscrizioni. Ma intanto si incominciò a favoleggiare sulle ricchezze racchiuse negli antichi sepolcri: le fantasie si accesero, e tutti sognarono tesori nascosti e tombe ripiene di purissimo oro.

Ricordate la *Città morta* di D'Annunzio, e « i fulgidi tesori adunati dalla morte nell'oscurità della terra, da secoli, da millenni... »? Ricordate il grido di gioia degli scavatori alla scoperta del sepolcro del re, il sepolcro di Agamennone? Ricordate i cadaveri ancora intatti « ma che dileguavano nella luce: un pugno di polvere e un ammasso d'oro »? Ebbene, tutto ciò accadde, sotto altra forma, ad Egnazia tra il 1843 e il 1846: « fu rinvenuta allora da un contadino — testimonia Ludovico Pepe — la celebre corona di oro, di cui ai dotti giunsero frammenti; fu rinvenuto allora da un altro contadino il caduceo, che venduto dapprima due *carlini* (84 centesimi), incominciò ad acquistar

valore, quando, dopo povere vicende, giunse nelle mani dell'Intendente di Bari».

La corona d'oro poteva essere benissimo corona di re, perché pare che Egnazia avesse avuto nell'antichità i suoi re o dinasti, come tante città peucete e messapiche. Non era certo il tesoro degli Atridi, che D'Annunzio descrive con la sua prosa inimitabile, ma era anch'esso un tesoro. Peccato che questi ritrovamenti non avevano avuto luogo anni prima, al tempo dell'intendente Giordano de' Bianchi Dottula marchese di Montrone, che avrebbe certo provveduto, nella larghezza del suo spirito e per il decoro della sua terra, a garantire la conservazione di tutto quanto veniva alla luce. Ma ora l'intendente della Provincia era il barone Edoardo Winspeare, un uomo che sapeva il fatto suo, ma che fu preso dalla bramosia dei vasi e delle monete di Egnazia: «egli faceva incetta — dice il Pepe — di ciò che a furia di minacce e di persecuzioni riesciva ad estorcere. Fu per sottrarsi ai suoi artigli, che s'incominciò a scavar di soppiatto, e poi a tener segreti i risultati degli scavi». E ciò fu gran male, ché, per tener nascosti all'intendente di Bari i cimeli di Egnazia, la notizia non giungeva al Governo di Napoli, e quelli giungevano senza nome ai negozianti, ai musei, ai dotti.

Sapeva il Mommsen questa vergogna dell'Intendenza quando la rimproverava esclusivamente a Fasano e ai fasanesi? No: Teodoro Mommsen questa vergogna non la conosceva quando deplorò con giusta, anche se acre, veemenza quanto accadeva ad Egnazia. Egli fece il suo viaggio in Puglia nel 1846, un anno di terribile carestia, una di quelle carestie di cui oggi non si ha, grazie a Dio, la più pallida idea, e che riducevano letteralmente alla fame, per mancanza di lavoro, i contadini braccianti, gli artigiani e le loro famiglie. Chi poteva ora riuscire a raffrenare la corsa di quelle turbe senza pane verso il luogo dei tesori nascosti? «Corse tutta la popolazione di Fasano a Gnathia — è ancora il Pepe che parla —, e vi si mischiarono dei monopolitani. Saccheggiarono le tombe, e non è possibile dire l'avidità e l'ignoranza quanti preziosi monumenti negò allora alla storia e all'archeologia. Era gente che dei vasi, dei bronzi e delle statuette non poteva contentarsi: cercava avidamente oggetti d'oro o d'argento e monete; ed ove questi non rinveniva, gli altri distruggeva per dispetto o per altri motivi. I vasi riduceva in cocci minutissimi chi di cocci faceva commercio; le statuette (le singolari statuette di Gnathia) dava

ai fanciulli chi avea fanciulli da trastullare. E furono spezzati i bronzi, disperse le monete in bronzo, fuse quelle in oro ed in argento, distrutti gli affreschi e le iscrizioni ». Uno scempio senza l'eguale.

Il Mommsen ne fu atterrito, anche perché aveva veduto con i suoi occhi quale ingorda speculazione si svolgesse intorno alle tombe saccheggiate. Dai sepolcri aperti i vasi si estraevano senza alcuna cura di prendere una qualsiasi annotazione sul luogo di ritrovamento o sulle figure riprodotte, ed essi giungevano presso i grandi negozianti di Napoli ed eran trafugati all'estero senza che si potesse neppur citare il nome di Egnazia, « Tutta questa ricerca — diceva il Mommsen —, che potrebbe esser l'onore della nazione e il diletto degli amatori di antichità, si cangia in vergognoso guadagno per speculatori senza coscienza ».

Si capisce che il signor intendente della Provincia, il Winspeare, si era ben guardato dal richiamare l'attenzione del Governo borbonico sui ritrovamenti archeologici di Egnazia, per la semplice ragione che, se il Governo avesse ordinato scavi condotti con serietà e metodo, come quelli di Ercolano, Pompei, Stabia ed altri luoghi, la rapina sarebbe finita, e alla rapina proprio lui, Winspeare, era il primo interessato. Tuttavia il Governo riuscì lo stesso a sapere qualche cosa, e mandò sul luogo l'ispettore Bonucci, un'ottima pasta d'uomo che non voleva grattacapi. Che fece allora l'intendente? Negò che ad Egnazia fosse venuto alla luce alcunché di serio rilievo, e aggiunse che non c'era da operare nessuno scavo perché nulla si poteva rinvenire. Però fece scivolare nelle mani del Bonucci il mirabile caduceo di Mercurio — venduto dai contadini scavatori per due *carlini* —, con i suoi serpenti intrecciati, sacro agli araldi ed ai messaggeri, lavoro finissimo ma di cui non aveva capito l'importanza artistica ed archeologica, e che il bravo ispettore si affrettò a rivendere per 25 *piastre* al negoziante barese Barone, che a sua volta lo cedette per 72 *colonnati* ad un incaricato del Museo di Berlino: nel qual Museo fu presto collocato in vetrina, ammirato e invidiato come cosa rarissima.

Fu insomma, quello di Egnazia, uno scempio ancora più esasperante, ed è tutto dire, di quello avvenuto a Ruvo tra il 1815 e il 1822 e che Giovanni Jatta descrive con tanta amarezza. Ruvo presentò in piccolo lo spettacolo delle miniere d'oro della California e si formarono società per rendere più spediti gli scavi e per esportare i vasi. Così non ci fu in prosieguo museo d'Europa che non avesse vasi di Ruvo, di

Canosa, di Egnazia. Le anfore di Ruvo e Canosa passarono a Monaco di Baviera, e formano ancor oggi la parte più preziosa della collezione colà esistente. Le meravigliose raccolte dei Musei di Napoli e di Taranto, e quelle modeste di Bari e Lecce, non reggono certo al raffronto con tutto ciò che fu trafugato, disperso, distrutto. Scriveva Giovanni Jatta che se i vasi scavati a Ruvo, e di cui egli, fortunatamente, riuscì a salvare, tesoro inestimabile, una certa parte, fossero stati messi insieme in una sola collezione, « questa avrebbe forse, per numero e per valore, sorpassata ogni altra del mondo ». Che dire se la collezione si fosse allargata ai vasi, alle monete, agli oggetti d'arte, alle armature, agli utensili di Canosa, di Ceglie, di Azezio, di Egnazia, di tante altre nostre città? La civiltà japigia avrebbe avuto una chiarificazione incomparabile, e forse i nostri giovani, innanzi a tanto documento, si sentirebbero ancora più saldamente legati alle vestigia e alla storia della terra natia.

Oggi vasi, statuette e monete di Egnazia continuano a venire di tratto in tratto alla luce, e vi sono gentiluomini di Fasano e di Monopoli che ne hanno belle raccolte. La fortezza della città, che misurava, col fossato, mezzo miglio di circuito, è sempre seppellita nel terreno. Templi e tombe continuano a sprofondare nel mare, ed i marinai vedono ogni tanto luccicare marmoree colonne tra le acque. La città morta giace in gran parte sepolta nella terra o nella sabbia, e i ruderi visibili son « di gufi e di serpenti un triste nido ». Nessuno può dire quale ricchezza vascolare esista ancora, quanto oro di armature, quanti cimeli di finissima arte.

Concludiamo su questo punto. Il giorno in cui ci decideremo a disseppellire, si capisce con scavi sistematici e con ogni salvaguardia e garanzia, ad Egnazia come a Ceglie, a Canosa e in altri luoghi, quello che avanza della nostra vita di un tempo, riveleremo la Puglia a se stessa e daremo ai pugliesi la coscienza di un passato che torna ad onore della stessa civiltà italiana.

II

Tutto è mistero sul passato di Egnazia: da chi fu fondata, come fu retta, quando fu distrutta. Ed è mistero anche il famoso miracolo irriso da Orazio, il miracolo della pietra che faceva ardere gl'incensi. Certo era sito ameno e ridente, prima che vi allignasse la malaria; certo era città assai movimentata, e di più lo divenne quando vi passò la via Traiana, così frequentata da far abbandonare, secondo il Vannucci, il tronco dell'Appia che passava per Taranto.

Dice Strabone: «Chi da Brantesio entra in mare, costeggiando la spiaggia adriatica, trova la città di Egnazia, luogo di riposo comune così a chi naviga come a chi va per terra a Bari». Di riposo: dunque città ospitale, fornita di *tabernae* e di comodità varie, città la cui ricchezza è stata comprovata dalle tombe scoperte.

Le sue terrecotte e la sua industria ceramica rivelano le varie fasi di civiltà attraverso cui era nei secoli passata. Si pensi che Egnazia esisteva, quasi sicuramente, al tempo della prima antichissima unità di gran parte dell'Italia meridionale, di cui parla il Ribezzo. Si pensi che di qui e dal canale d'Otranto irruperono con ogni probabilità gli Japigi nell'età del ferro. Si pensi che qui e nelle zone tutt'intorno, vi erano larghe infiltrazioni di gente ausonica con la sua lingua indo-europea, ma che qui intanto, al confine tra Messapia e Peucezia, non lungi dai porti di Brindisi e di Bari, le vecchie razze denotavano i loro caratteri originari e inconfondibili, anche se Pausania, con altezzosità greca, si compiace chiamare barbare la Messapia prima e la Peucezia dopo (anzi per la Peucezia parla addirittura di *nazione*), il che non risponde a verità, come dimostra tutto quanto nelle due zone è venuto alla luce del periodo precedente l'ellenizzamento, e come meglio potrà dimostrarsi se ad Egnazia e altrove saranno infine eseguiti scavi ordinati e metodici.

Espressione di quel periodo era indubbiamente il re Opis, che portava un nome osco — di quegli oschi del vecchio ceppo italico e di tempra fortissima (*opsus*, in lingua sannitica, voleva dire lavoratore e agricoltore) — che morì in guerra, combattendo contro i tarantini; e alcuni storici opinano che le mura di Egnazia, della lunghezza complessiva di ben sette chilometri, fossero più robuste di quelle di

Carbinium, l'attuale Carovigno, se resistette all'attacco del potente esercito di Taranto.

Nessuno può dire se Opis fosse il dinasta di Egnazia o di altra città, come Brindisi o Carbinium o Norba o Ceglie o Ruvo. Certo è che le mura di Egnazia non avevan meno di sedici strati di grandi macigni e la sua rocca con relativo fossato aveva un giro di mezzo miglio; inoltre la città disponeva di grandiosi magazzini per derrate con corridoi della lunghezza di trenta metri. Era stata incorporata alla Peucezia — lo si ricava da Strabone, da Tolomeo e anche da Plinio —, e si sa che i Peucezi, scesi dai monti dell'Appennino, avevano infuso il loro vigore montanaro agli abitanti della snervante pianura pugliese. Ma i confini con la Messapia e con i Calabri, come allora si diceva, non furono mai stabili, ed Egnazia fu anche per questo il punto d'incrocio tra le varie razze, la città ove confluivano messapi e ausoni, calabri e salentini, tarantini e dauni, japigi e peucezi, cioè tutti coloro che poi si fusero e confusero nel nome di Japigia.

Lo stesso noto e un po' ambiguo verso di Orazio « *lymphis iratis extructa* » è stato interpretato in vari modi. Ludovico Pepe lo interpretava come se la città fosse « fabbricata in ira alle acque » in una regione arsa e siticulosa, anche se attraversata da torrenti alluvionali. Arnando Perotti preferiva un'altra versione, che, a suo dire, rende con bella nobiltà di modi italici l'emistichio del Flacco: « Sopra l'ira del mare alto costrutta ». E in effetti basta questo verso a rivelarci di colpo il particolare aspetto di Egnazia, che sorgeva sullo scoglio flagellato dai flutti: scoglio che poi è stato risucchiato dal mare; e del resto il lido si è abbassato.

Ma le « fontane celebri » di alcuni studiosi? le « acque dolci, limpide, assai buone » del Pratilli, le « decantate acque sorgive » del Romanelli, la « fontana a quattro bocche » dello Schulz, « che dava tanto ristoro ai viaggiatori »?... Lo storiografo di Monopoli Finamore-Pepe scrive di aver visto con i suoi occhi, intorno al 1835, una vena d'acqua sgorgare tra le rovine di Egnazia. Ma poi lo scetticismo sembrò prevalere, e si rise delle fontane e delle terme della vecchia città, come di cosa assurda e fantastica. Ora però chi si permette a questo riguardo, non diciamo di ridere, ma soltanto di sorridere, dopo la larga utilizzazione delle acque termali della vicina Torre Canne? Ergo non occorre alcuno sforzo per immaginare che all'ombra delle fontane di Egnazia e nelle sue terme si indugiavano, nella sosta prima di imbarcarsi a Brin-

disi, i maggiori capitani e politici di Roma che qui si riposavano dopo il lungo ed estenuante viaggio. E v'era, o v'era stato, in tempi remoti, a breve distanza, un fiume o fiumiciattolo, il *Canis* — raffigurato con ogni probabilità in un vaso venuto alla luce in una delle tante deprezzazioni di tombe — e che scorreva in una parte dell'agro egnatino, in fondo all'attuale canale di Pirro o delle Pile, che fu sede, secondo una voce tradizionale, dei quartieri d'inverno del re Pirro durante la famosa spedizione.

Ma i vasi di Egnazia denotano anche, con le loro pitture, la prestantza fisica dei giovani di allora, e poi una particolare inclinazione ambientale verso l'amore e la bellezza, verso le donne dal puro profilo e dagli occhi risplendenti, onde sarebbe facile a un poeta fantasticare su quella che dovette essere la vita privata della città. L'ipogeo detto di Dehizona mostrava pitture rappresentanti una maschia figura di giovane con armi varie. E molte, forse troppe figure di vasi denoterebbero, dicono taluni archeologi, « un vero e proprio culto per la tremenda divinità, l'Amore »: il che del resto si spiega anche per il fatto che Egnazia era una città di riposo e quindi necessariamente di svaghi, una città che forse poteva dirsi aristocratica per educazione e in certo senso raffinata per livello di vita.

Si vuole che soprattutto attraverso essa le correnti ellenistiche si facessero largo nella Japigia, e che specialmente da questa città, che poteva contare su un porto assai modesto, ma aveva le sue attrattive ed esercitava un certo fascino — da non raffrontarsi beninteso a quello straordinario di Taranto, vera e fulgente metropoli, ma comunque notevole — si svolgesse l'importazione di opere corinzie, joniche, attiche, che determinava, com'era naturale, un largo e fecondo movimento artistico. L'antichissima industria ceramica, che aveva dato lungo i secoli giusta fama alla città, seppe aprirsi vie nuove, e gli archeologi parlano di *stile di Egnazia*: « uno stile di nuova invenzione introdotto da un'officina particolare », con una indubbia evoluzione delle vecchie e accreditate officine di fabbricazione. « La ceramica di stile Egnazia — non esita ad asserire il Gervasio — forma la base per la storia della cultura e del commercio tra le colonie greche del Mar Nero e l'Italia », e il Museo di Atene possiede tutta una serie di vasi fabbricati ad Egnazia e nella Japigia, unici del genere. Sicché è chiaro che Egnazia aveva un posto a sé nella civiltà japigia.

III

Sul cosiddetto miracolo di Egnazia satireggiato da Orazio c'è tutta una letteratura. Già Ateneo diceva che gli Japigi non avevano molta riverenza per gli dèi, ma dev'essere una osservazione campata in aria perché invece risulta che dappertutto, nella Japigia, v'erano templi e sacerdoti, e ancor oggi di templi a Giove, a Minerva, ad Apollo, a Cerere, a Venere, a Diana, vengono indicati gli avanzi. Famosi erano, per esempio, il tempio di Minerva al Capo di Leuca, detto Promontorio Japigio o Promontorio Minerva, e l'altro alla stessa dea ove adesso sorge Minervino Murge. Uno dei luoghi di culto di Apollo era la grotta fra Putignano e Noci, che poi san Gregorio Magno volle consacrata a san Michele. E via di seguito, ad Ecana, a Siponto, a Canosa, a Monte Sannace, ecc., come vedremo in seguito. E non parliamo di Taranto, dei suoi vari culti, dei suoi templi ricchissimi.

Uno dei templi di Egnazia era dedicato, pare, a Minerva Medica, ma v'erano altri culti: di Mercurio, che forse era il nume del luogo, di Ippona, ecc. In un certo momento, forse dopo la presa di Taranto da parte dei Romani nel 209 a. C., si diffuse, si pensa ad opera dei tarantini condotti a Roma come prigionieri e poi restituiti alla loro città, il culto orgiastico di Dioniso, intimamente connesso con le dottrine orfico-pitagoriche, e la produzione vascolare, anche di Egnazia, del IV e III sec., ci dimostra appunto la generale diffusione delle credenze dionisiache. Erano sorte un po' dappertutto nell'Apulia vere e proprie associazioni bacchiche, e il Senato romano inviò sul posto il pretore Postumio per disperderle, a cominciare appunto da Taranto e da Egnazia. Si trovò che gli affiliati a questo culto orgiastico non erano meno di settemila, e la repressione fu durissima: i capi della setta furono decapitati, gli altri gettati in prigione.

Questi fatti non erano più nemmeno ricordati, quando ad Egnazia capitò Orazio, ormai quasi al termine del suo noto viaggio. Dovette giungere in carrettella se non proprio a dorso di mulo lungo la vecchia e tortuosa strada che scendeva dal Sannio, insieme con Virgilio, Mecenate e altri amici. Lui sì non era fanatico degli dèi, e dice che Egnazia « offrì motivo di riso e di spasso — mentre ci vuol convinti che senza la fiamma gl'incensi — sopra la soglia sacra divampano ». Erano i sa-



Diadema d'oro e d'argento (da un ipogeo di Canosa, III sec. a. C.).



Monete degl'italici durante la guerra sociale (si vede la testa dell'Italia, e si legge la parola Italia).



Tripode di Metaponto.



Quinto Ennio (di Rudiae)



Livio Andronico (di Taranto)



Gneo Nevio (di Campania)

cerdoti pagani ad operare questo miracolo, sù in un tempio alto sull'onde, innanzi all'altare della Ninfa Egnazia. E noi li vediamo con l'occhio della mente, Orazio, Virgilio e i loro amici, attorno a quell'ara, mentre il sacerdote, « Apella il Giudeo », fa ardere senza fuoco gl'incensi su una certa mistica pietra; e scorgiamo la frizzante ironia sul labbro del Venosino. Sicché Egnazia, sulla quale tacciono, o quasi, le fonti storiche, e le cui iscrizioni sono andate in grandissima parte perdute (onde giustamente il Mommsen attribuisce più all'opera devastatrice dell'uomo che al logorio del tempo la povertà epigrafica della Puglia), è passata alla posterità più che altro per il miracolo irriso da Orazio, che chiamava, forse per maggior dispregio, « giudeo », il sacerdote Apella.

Ma c'era poi da sdegnarsi tanto per questa, che a parere del Flacco era una volgarissima impostura? Plinio il Vecchio, che venne un secolo dopo Orazio, si guardò bene dall'ironizzare, anzi rese il miracolo più sorprendente che mai, perché, invece di far ardere gli aromi, i sacerdoti facevano ora bruciare la legna appena messa sull'ara. Del resto egli stesso citava una pietra consimile esistente nella Sabina, così come Aristotele aveva sin dai suoi tempi accennato ad una pietra della Tracia che appena bagnata con l'acqua s'infiammava. Si è tentato di dare varie spiegazioni a questi fatti e si è detto anche che il fuoco di Egnazia fosse alimentato sotterra e fatto uscire mediante un condotto di pietre spugnose. Per suo conto il Tasselli, storiografo secentesco di Leuca, non esita ad asserire che sotto l'ara della Ninfa Egnazia c'era il demonio in persona: il qual demonio poteva esser benissimo, commenta ora (o congettura) un tecnico del luogo, una ignota venatura di metano.

Il bello fu che questo cosiddetto miracolo si dovette poi, dopo la distruzione di Egnazia, trasferire, in edizione ridotta e sotto altra forma, a Conversano (a meno che non provenisse dall'antica Norba), visto che il Di Tarsia Morisco descrive la scena che ogni sabato santo si svolgeva nella parte più antica di quella cattedrale, ov'era una vecchissima colonna di pietra. Orbene: un sacerdote dava a credere di trarre — lo faceva nascostamente con l'acciarino — da quella colonna il fuoco sacro, e così illuminava gli altari.

L'inglese Addison, nei primi del '700, giungeva ad affermare che il miracolo di san Gennaro a Napoli fosse stato copiato da quello osservato da Orazio ad Egnazia, e per suo conto il Voltaire cita, anche lui con mordente sarcasmo, l'antico prodigio. Anche il Croce ne fa

cenno in *Uomini e cose della vecchia Italia*. Certo è però che ai tempi di Orazio, e nonostante i frizzi del poeta, tutti ci credevano, la Ninfa Egnazia ne era ritenuta autrice, e la sua fama attraeva i visitatori, che giungevano con qualunque mezzo, da paesi vicini e lontani, per terra e per mare, sulle caratteristiche cavalcature del tempo o con le vele del procelloso Adriatico. Comunque non sarebbe stato concepibile il culto d'una Ninfa senza che ella facesse dono d'acque di fonte, e peraltro nella pianta della città pubblicata ai suoi tempi dal Pratilli c'è tanto di «acquedotto sotterraneo». Le Ninfe erano spiriti elementari delle fonti, delle montagne e dei boschi. Si diceva che chiunque guardasse negli occhi una Ninfa, era preso da un delirio estatico, che faceva sorgere in lui immagini di un altro mondo.

La via Traiana, che proprio secondo il Pratilli portava da Canosa in poi il nome di Egnazia, il che non è confermato da nessuno storico antico, diede alla città un nuovo ritmo di vita, la avvicinò ai centri maggiori, rese i viaggi assai più facili e graditi. Essa tagliava in due la città: dall'una parte, vicino al mare, i sepolcri e poi le mura, l'acropoli e la grande fontana; dall'altra parte l'abitato, sempre circondato dalla muraglia e dal fossato. Il Mayer, fra gli altri, opina che fosse molto popolosa, e tutto lascia pensare che dovesse esser così. Si sa che anche la lunga arteria costruita da Roma sull'opposta sponda, che attraversava la Balcania e legava l'Occidente all'Oriente, quasi a continuazione della via Appia e della via Traiana, portava il nome di Egnazia; ma ciò risponde, pare, al gentilizio del censore che la costruì, non già al nome della città appula. In ogni modo ha ragione il Vidal-Lablache quando scrive che l'Apulia, grazie alla sua posizione, divenne, sotto Roma, «la grande route de la Grèce et de l'Orient»; ma purtroppo, e lo abbiamo spiegato precedentemente, l'economia della regione era sempre più minacciata e la sua floridezza andava scomparendo.

Il periodo migliore per Egnazia fu dunque, senza dubbio, quello japigio e dell'ellenizzazione, in cui nuovi elementi di civiltà confluirono sul nostro suolo, così pronto a fecondare ogni germe vitale. Allora l'arte vascolare, le sculture, gli affreschi raggiunsero un elevato grado di perfezione. La città vedeva giungere ceramisti, disegnatori, pittori, scultori, e gli artisti ed artigiani locali, eredi delle virtù avite, intrecciavano la loro arte a quella della nuova che l'Ellade esportava. I profili di nobili dame che passavano in lettiga, dal bel volto color cammeo, e quelli di leggiadre fanciulle del popolo, eran riprodotti sui vasi

e divenivano, all'occorrenza, i profili di Venere o di Giunone, di Elena o della maga Circe. All'ombra dell'acropoli o dei templi o delle fontane, i giovani discettevano di cultura e d'arte, e intanto si vedevano passare mercatanti e navigatori, militi dalle lucide armature e sacerdoti dalla barba fluente, ceramisti ancor sudati dal lavoro ed etère elegantissime venute da Roma o da Atene, cocchi di cavalieri e magistrati in solenni paludamenti. In quella animazione era tutta Egnazia, quello era il folklore locale, quelli i caratteri essenziali della sua vita di ogni giorno.

Altri e diversi aspetti ebbe la città sotto Roma, ed altri ancora agl'inizi dell'era cristiana, quando fu sede — e vuol dire che manteneva ancora il suo prestigio ed era ancora popolosa e fiorente — di uno dei primi vescovadi della regione.

Egnazia fu distrutta, probabilmente, dai Vandali di Genserico nel 455 o 456, e dal terremoto e forse maremoto¹ di quegli stessi anni, e poi, più compiutamente, dai Goti nel 544: la sua popolazione afflù a Monopoli e anche a Putignano e in altri paesi. L'aria era forse divenuta malsana, ma ancora nel 501, 502 e 504, nei concili romani, celebrati sotto Simmaco papa, appare un vescovo che si sottoscrive *Rufentius Egnatinus*. La vecchia città pagana aveva sentito, forse tra le prime dell'Apulia, il fascino della nuova fede religiosa. Ma è la sua ultima testimonianza di vita e nel 611 la sede vescovile, secondo i documenti pubblicati da Ludovico Pepe, appare trasferita a Monopoli, che si ingrandì dopo la distruzione di Egnazia, e il cui porto si era certo giovato, anche prima, della prosperità egnatina.

Noi pensiamo sia giunto il momento, specie dopo l'apertura della bella strada Monopoli-Egnazia, che ha in qualche punto lo stesso percorso dell'antica via Traiana, di porsi risolutamente il problema degli scavi in questa città morta, che è rimasta sempre viva nel ricordo dei pugliesi.

¹ In una memoria dell'Istituto di Geodesia e Geofisica dell'Università di Bari (S. DICGLIE, F. MOSETTI, *Applicazione dei metodi geoelettrici alle esplorazioni archeologiche; Saggio di prospezione nella città di Gnathia*), p. 374, si legge, a proposito della notizia da noi data del maremoto, che dovette contribuire alla distruzione di Egnathia o Gnathia: « Questa ipotesi merita di esser considerata perché è avvalorata da diverse testimonianze: 1°, abbassamento della costa con tombe coperte dal mare; 2°, muro nord che si protende sul mare e le cui fondamenta continuano nel mare stesso per diversi metri; 3°, discontinuità del fondo marino in prossimità della città con buche e affioramenti irregolari; 4°, resti di mura, rovine, ecc., che giacciono sul fondo sino a qualche decina di metri dalla costa ».

INDICE

Due parole sulla gente del Sud p. 7

I. ¹ANTICHISSIMO SUD.

I.	Grande Ellade	15
II.	Primordi di Taranto	25
III.	Il re Opis	32
IV.	L'egemonia di Taranto	39
V.	Siracusa imperialista	48
VI.	Neapolis e Dyria	54
VII.	Pitagora anticipatore	58
VIII.	Archita	63
IX.	Platone a Taranto	72
X.	Taranto pitagorica	80
XI.	Erodoto nella Magna Grecia	85
XII.	« Menhir » e « Dolmen »	92
XIII.	La Japigia e alcuni giudizi del Mommsen	97
XIV.	Matera e Molfetta	103
XV.	La Peucezia	107
XVI.	Siponto ed Herdonea	113
XVII.	Bari marinara	117
XVIII.	Antiche civiltà	125

II. IL SUD SOTTO ROMA.

I.	I Sanniti	132
II.	Roma e Taranto	137
III.	Roma e il Sud	142
IV.	Roma e Brindisi	148
V.	Nord e Sud ai tempi di Roma	153

VI.	Bari e Traiano	p. 158
VII.	Ennius pater, messapico e romano	163
VIII.	Egnazia	168
IX.	Livio Andronico e Marco Pacuvio	180
X.	L'Apulia al declino di Roma	184

III. AGLI ALBORI DEL CRISTIANESIMO NELL'APULIA.

I.	Tramonta il paganesimo	191
II.	La schiavitù mentre crollava il grande Impero	195
III.	Miti e riti pagani nell'Apulia	199
IV.	Albori cristiani e resistenza pagana	208
V.	Arrivano i Vandali...	215
VI.	L'età benedettina	221

IV. « QUEL TALE » MELO.

I.	La Puglia e il dominio bizantino	233
II.	Bari e l'insurrezione del 1009	237
III.	La prima pietra di un grande edificio: la monarchia meridionale	242
IV.	Canne per la seconda volta fatale	249
V.	Argiro	254
VI.	« Dux Italiae »	259

V. CIVILTÀ MEDIOEVALE.

I.	Il Guiscardo, Boemondo e le Crociate	267
II.	« Il più progredito e meglio governato paese d'Europa »	279
III.	Il dramma di Maione	288
IV.	Dal re Tancredi ad Enrico VI	297
V.	« Puer Apuliae »	308
VI.	« Lo secondo Federico » e Terra di Bari	313
VII.	Da Salapia a Casteldelmonte	322
VIII.	« Unico al mondo »	326
IX.	Il secolo d'oro	332
X.	La « Dottrina » di Schiavo	340
XI.	I « Diurnali » di Matteo Spinelli	344
XII.	Bari e la Cristianità	349
XIII.	Un vecchio tempio	354
XIV.	Urbano VI	360
XV.	Il Fortino di Bari	367
XVI.	Otranto difese l'Italia	374

VI. IL GIOGO DELLA SPAGNA (COME LA SPAGNA SI IMPOSSESSÒ DEL
MEZZOGIORNO).

I. Le premesse della Disfida	p. 387
II. La Disfida senza romanticherie	393
III. Come fu spenta la dinastia aragonese	398
IV. La Puglia teatro di guerra	402
V. La battaglia di Cerignola	408
VI. L'assedio di Conversano	413
VII. Medioevo meridionale	418